SOCIETÀ ITALIANA
DELLE LETTERATE

Teresa Santarelli Stefania Azzarello

Silvia Porto Siani Burchi Sandra Cammelli

Roberta Rebori Renza Benvenuti Renato Busarello

Pamela Marelli Massimiliano Bertelli Maria Chiara

Patuelli Liana Borghi Kaha Mohamed Aden Isabella Bruni

Ilaria Sborgi Giuliana Michelagnoli Giovanni Campolo

Francesca Moccagatta Franca Gianoni Federica Giardini

Elisa Coco Elena Bougleux Cristian Lo Iacono Clotilde

Barbarulli Chiara Mellini Chiara Martucci Antonella

Petricone Anna Picciolini Anna Biffoli Amanda

Alexanian Alessia Rocco Aldo Ceccoli

CENTRO IDEAZIONE DONNA

Il Giardino dei Ciliegi - Via dell'Agnolo 5, Firenze

www.ilgiardinodeiciliegi.firenze.it

Il Giardino dei Ciliegi
La Società Italiana delle Letterate (Firenze)
Le Acrobate & Corrente Alternata

Abc della precarietà

Voci dal laboratorio del Dicembre 2013

Il Giardino dei Ciliegi & La Società Italiana delle Letterate (Firenze)
con Le Acrobate & Corrente Alternata

Abc della precarietà: laboratorio

29 novembre-1 dicembre 2013

Il Giardino dei Ciliegi - Via dell'Agnolo 5, Firenze

venerdì 29 novembre

ore 15,30 Vivere e lavorare da migrante: una doppia precarietà

con Giorgia Bordoni e Azeb Lucà Trombetta

ore 16,45 ***Per un discorso sulla precarietà***

con Aldo Ceccoli, Federica Giardini e Renato Busarello

conduce Maria Chiara Patuelli

sabato 30 novembre

ore 9,30 ***Re-sisters: pratiche quotidiane di resistenza attiva alla precarietà***

a cura di Corrente Alternata

ore 15,30 Abecedari precari. Parole, (pratiche) e resistenze ai tempi della crisi conducono Le Acrobate e Chiara Martucci

domenica 1 dicembre

ore 9,30 ***Prima di domani: quali immaginari sulla precarietà***

conducono il dibattito Cristian Lo Iacono e Chiara Martucci

Voci dal Laboratorio

Introduzione

In avvio al seminario, solo due parole per dire come siamo arrivate fin qui. Dal 2001 con il Laboratorio d'intercultura e genere "*Raccontar/si*" – organizzato dal Giardino e dalla Società Italiana delle Letterate - abbiamo con Liana Borghi e con le altre giovani amiche cominciato a ripensarci come soggetti diasporici, nomadi, precari, prismatici … costituendo nel tempo una comunità, altrettanto frammentaria ed eccentrica, di pratica politica. Se, attraverso la letteratura, aprivamo "finestre utopiche" sul mondo per far emergere alcuni paesaggi diversi in formazione, fra le tante domande che affollavano i nostri incontri ci si chiedeva in particolare quale responsabilità per contribuire a rendere *buona* la vita (nel senso di Judith Butler), quale giustizia-a-venire immaginare. Nell'interrogarci e nello scambio di ruoli e di sguardi, il corpo era il punto di partenza di narrazioni e riflessioni teoriche, perciò il discorso sul lavoro nell'era post-fordista, eufemisticamente chiamato all'inizio 'mobilità sociale'. Nel 2005 così abbiamo la Scuola estiva "*Precaria/mente*", alludendo con questo titolo sia alla perdita di fiducia nell'avvenire per le guerre e le scelte politiche, sia al tipo di lavoro che il neoliberismo richiede a livello globale, un lavoro che incide sul quotidiano, su desideri e sentimenti. In particolare ricordo le riflessioni del gruppo Sconvegno e delle Acrobate.

Da trent'anni la globalizzazione, con il programma politico del liberismo, domina il sociale storico, ed i governi si sono trasformati. sottolinea Saramago, in "commissari politici del potere economico". Nell'imporre la precarietà, il pensiero egemone impone la permanenza della sua cultura, per legittimare processi che tolgono spazi di confronto e di democrazia. Riducendo – fino a demonizzarli – dissenso e opposizione, svuota il senso della memoria, cercando di cancellare il raccordo passato-presente-futuro. La precarietà, lavorativa e sociale, ci ha accompagnato negli anni nei vari incontri con le Fiorelle, mentre al Giardino – nella precarietà stessa della sua esistenza – si collaborava anche con le amiche di Corrente alternata, e le narrazioni della acrobazie tra vari lavori e la fatica di riuscire a 'stare dentro' i bisogni della vita, si dilatavano. La violenza della precarietà sociale e politica è diventata sempre più forte di fronte al divario fra "chi ha" e "chi non ha", tra "il Mondo dell'Un-Terzo" e il "Mondo dei due-terzi", come sostiene la femminista indiana Chandra Mohanty, ma il *sogno in avanti*, radicato nella realtà, è contro la realtà e le sue oppressioni. In tale contesto, con l'esplosione di storie individuali e collettive è nata così l'idea – attraverso scambio di e-mail fin dal 2012 e poi alla Scuola estiva dello scorso giugno – di fare un Seminario dedicato alla precarietà nell'oggi, per dare spazio a riflessioni

tendenti a interrogare, a inquietare i 'discorsi trionfanti', per ascoltare parole come punti di rottura del tempo lineare liberista.

Le narrazioni permettono l'affermarsi della vita contro la sua stessa precarietà, dice Azar Nafisi. E aiutano anche a resistere, contro-narrare, e decostruire, re-inventarsi (Gayatri Spivak), senza sottomettersi alla Storia ma mobilitandola. *La precarietà ci riguarda tutti/e*, anche chi è in pensione, anche chi ha ancora un lavoro indeterminato, perché è strutturale a questo regime guidato dalle èlites economiche, "un'aristocrazia planetaria del denaro" che determina diseguaglianze. La nostra opposizione è perciò un percorso che continua, intessuto di affetti e relazioni intellettuali, una tensione ideale appassionata verso un sociale storico differente, in tutti gli ambiti del produrre, vivere e pensare.

Eccoci qui. Il Laboratorio è ora delle Acrobate e delle altre giovani amiche…

Clotilde Barbarulli

Abecedario precario
Parole (pratiche) resistenze ai tempi della crisi

Lavoro del laboratorio

Soggiorno	Kaha Mohamed Aden
Trasloco	Anna P.
Servizio civile	Massimiliano
Famiglia	Massimiliano
Rabbia	Massimiliano
Pensione	Franca
Malattia	Franca
Relazione	Franca
(**G**razie alle presenti)	Franca
(**o**bbedienza)	Franca
Angoscia	Sandra
Rabbia	Sandra
Rifiuto	Aldo
Poesia	Aldo
Assenza	Elena
Figlia	Elena
Stipendio	Clotilde
Imparare	Clotilde
Resistenza al cambiamento	Cristian
Weekend	Cristian
Tempo	Elisa
Pieghe della precarietà	Liana
Fabbrica	Anna B.
Sogno infranto	Anna B.
Investimento/rabbia	Maria Chiara
Scarnificazione	Maria Chiara
Apnea	Ilaria
Sollievo	Ilaria
Metamorfosi	Giuliana
Part-time	Giuliana
Assunta (a tempo indeterminato)	Renza

Indeterminata Renza
Precaria Renza

Maternità
Lasciar correre Isabella
Affinità Isabella

Equilibrio (dentro/fuori) Chiara Me.
Leggerezza Chiara Me.
Radicalità Chiara Me.
Desiderio Chiara Me.

Voci dal laboratorio
Abc presentati da Acrobate e Chiara Martucci

A di autodisciplina Chiara Ma.
A di adultità Chiara Ma.
C di che lavoro fai Chiara Ma.

C cosa fai Pamela
M materialità Pamela

B bando Alessia
C che lavoro fai Alessia

I identità precaria Roberta
P punti di vista Roberta

Elenco alfabetico

Adultità
Affinità
Angoscia
Apnea
Assenza
Assunta (a tempo indeterminato)
Autodisciplina

Bando

Che lavoro fai
Cosa fai

Desiderio

Equilibrio

Fabbrica
Famiglia

Figlia

Identità precaria
Imparare
Indeterminata
Investimento/rabbia

Lasciar correre
Leggerezza

Malattia
Materialità
Maternità
Metamorfosi

Part-time
Pensione
Pieghe della precarietà
Poesia
Precaria
Punti di vista

Qualità

Rabbia
Radicalità
Relazione
Resistenza (al cambiamento)
Rifiuto

Scarnificazione
Servizio civile
Soggiorno
Sogno infranto
Sollievo
Stipendio

Tempo

Trasloco

Weekend

ABECEDARI PRECARI- MAPPA

Adultità Leggerezza Resistenza Qualità

Materialità Che lavoro fai Famiglia Poesia

Fabbrica Apnea Maternità Part-time

Identità precaria Angoscia Punti di vista Rifiuto

Bando Malattia Assenza Investimento

Equilibrio Metamorfosi Assunta Desiderio

Precaria Affinità Tempo Servizio civile

Cosa fai Stipendio Indeterminata Radicalità

Imparare Pensione Figlia Rabbia

Pieghe della precarietà Sogno infranto Trasloco

Autodisciplina Soggiorno Relazione Sollievo

Lasciar correre Scarnificazione Weekend

Adultità Chiara Martucci

A di Adultità: soglie e confini

Vedi *Abecedario di una ex-giovane precaria*

[...]

Io: è una vita che non ci si becca stai bene? lavori ancora nelle scuole, or else?

Lei: eh sì è un bel pezzo che non ci si vede io sto abbastanza bene...a tratti tristona, ma abbastanza bene. sto facendo diverse cose, ma non a scuola ricerca + laboratorio + tutorship fino a dicembre sono a posto poi panico e te??

Io: idem un patchwork di cosette e progetti... che chissà se vanno.

Affinità Isabella

Ricercare situazioni di lavoro e colleghi affini.

Circondiamoci di affini!

Angoscia/Rabbia Sandra

La mia precarietà è l'angoscia con la rabbia che mi crea la mancanza di prospettive lavorative, di conseguenza affettive (con tutto quello che ne segue) di mio figlio e di tutti/e i/le figli/e che mi circondano.

Apnea Ilaria

A come Apnea, uno stato che ti comprime come se tu non potessi respirare ma, se resisti, resisti primo o poi arrivi in superficie… Resisti!

Assenza Elena

Conta sempre di più quello che manca. Quello che non hai fatto. Dove non sei riuscita ad arrivare. Quello che hai lasciato indietro. Le persone che ti hanno aspettato. Di quello che hai raggiunto, di quello che ti sei ricordata, di luoghi attraversati davvero, di quello che non è assente affatto.

Assunta (a tempo indeterminato) Renza

A come assunta a tempo indeterminato dove questo tempo non finisce mai

Autodisciplina Chiara Ma.

A di autodisciplina, prologo

Vedi *Abecedario di una ex-giovane precaria*

B come Bando Alessia

Vedi *Abecedario*

Che lavoro fai Chiara Ma.

Vedi *Abecedario di una ex-giovane precaria*

Che lavoro fai Alessia

Basta incontrare una vecchia amica del liceo, la tua prof di lettere, una collega di università con cui facesti esami insieme; basta una cena in famiglia con i parenti che non vedi spesso, i cugini lontani; basta una serata fuori, due strette di mano, conoscere gente nuova… ed ecco, prima o poi la fatal domanda arriva!

Me la aspetto sempre, acquattata dietro a discorsi vaghi e più o meno disinteressati, un po' per curiosità un po' per circostanza…

… ogni volta nella mia testa, nei pochi istanti che separano la fine della domanda dall'attacco della mia risposta, corrono velocissime e impazzite immagini che si affiancano, si superano, non combaciano mai… come quelle tesserine colorate delle *slot machine*.

Cosa verrà fuori stavolta? Cosa dirò di me? Dirò tutto? Ma tutto cosa? Come mi definirò? Cosa capirà chi mi sta di fronte?

A volte per tagliar corto rispondo secca che faccio la segretaria in ludoteca….

L'interlocutore quasi mi compiange… povera… dopo tanto studiare… capisce più nulla… e a volte confesso qualche dubbio viene anche a me.

A volte mi gioco la veste della mediatrice culturale (che rivesto allo sportello in municipio 2 volte a settimana)... anche li… mica facile spiegarglielo!

A volte mi gioco il ruolo amministrativo in coop…e vai a spiegare che lo fai non perché ti piaccia...ma che magari così imparo qualcosa di pratico che se mi trovo, *pardon*, col culo per terra, un lavoretto amministrativo magari lo trovo!

Insomma, il cosa fai è la domanda più temuta, manco fosse l'interrogazione di grammatica greca...

… porta alla ribalta in parte il tema dell'identità…

Quanto ci definisce ciò che facciamo? Ci definisce tout court? Ci definisce per opposizione? Per aggiunta? Per mancanza?

Io faccio/sono queste cose, forse qualcosa in più forse qualcosa in meno, di sicuro FACCIO /SONO MOLTO ALTRO! faccio fatica io stessa a definirmi, non che brami di farlo ma a volte sarebbe comodo; in tempi precari diventa un lavoro anche questo: cercare di capire COSA FAI!

Cosa fai Pamela
Vedi *Abecedario precario*

Equilibrio Chiara Me.
Equilibrio fra dentro e fuori
Leggerezza
Radic/alità, fondamenti autenticità
Desiderio

Fabbrica Anna B.
Fabbrica a 15 anni, piccola, precaria.
Sogno infranto.
Lavoro senza passione.

Famiglia Massimiliano
E se desiderassi sposarmi e avere dei figli? Non posso. Non ne ho la possibilità economica. Tanto più che per un figlio, ma anche solo per sposare il mio compagno avrei bisogno di ricorrere a costosissime procedure "estere", considerato che il mio stato non tutela il mio essere omosessuale e il mio voler essere padre. Annientato in 3 e più parti dalla mia precaria identità.

Figlia Elena
Ad un certo punto, verso i 38 anni, ho captato un segnale chiaro: qualcosa stava cercando di impedirmi di avere una figlia, oltre alla mia persistente antica radicata e ferma convinzione in tal senso. Allora, mi sono ribellata al segnale chiaro, e anche a me stessa. Figlia come estremo atto di precarietà.

Identità precaria Roberta
Vedi *Abecedario*

Imparare Clotilde

Non si finisce mai di imparare come in queste riunioni fra generazioni e generi diversi. E questo è bello, mi dà la forza ma non lenisce il mio desiderio di un mondo diverso, un senso di rivolta profonda, politica e sociale che mi attraversa.

Indeterminata Renza

Indeterminata perché altri mi determinano, formazione sulle 5 S del modello Toyota che là non funziona più.

Investimento/rabbia Maria Chiara

Il problema è quanto la mia passione e l'investimento di senso che metto nel mio lavoro viene usato per tenermi inchiodata al mio lavoro in condizioni contrattuali pessime. Per ottenere il massimo risultato senza il minimo riconoscimento professionale. Il problema è che chi al mio fianco lavora in posizione dirigenziale e massimamente tutelata si nutre del mio autosfruttamento e del mio bisogno di dare un senso alla mia vita attraverso il lavoro. Oppure il problema sono io?

Lasciar correre → *salute* Isabella

Come conciliare questa volontà di fare le cose per bene con i tempi sincopati sovrapposti del lavoro precario?Impossibile? inutile rodersi l'anima con il rispetto delle scadenze o la volontà di stare dietro a tutto e tutti, non ti mettono nella condizione di fare del tuo meglio, quindi non lo meritano.

Malattia Franca

Lavorando con il Comitato che si occupa dell'ex manicomio di San Salvi, ora proprietà Asl, abbiamo la quasi piena coscienza della riduzione dei servizi e delle garanzie sulla salute di cittadine e cittadini anche in Toscana, millantata come il bengodi dell'assistenza sanitaria. D'ora in poi, sempre più, curerà le proprie infermità chi ha i soldi per farlo. Come inventare anche lotte più dure delle – poche – attuali, che pure ci sono? Come inventare forme, anche mutualistiche? Come in Grecia?

Materialità Pamela

Vedi *Abecedario precario*

Maternità Isabella

Il mantra del costruire una famiglia solo dopo aver trovato un lavoro fisso mi ha convinto per diverso tempo, o forse è stata una scusa per rimandare e aspettare. Ma, se come probabile non avrò mai un lavoro fisso, allora mi priverò anche della maternità? Anche no, questa scala di priorità non vale più.

Metamorfosi Giuliana

Assumere un'altra forma, lasciarsi trasformare per esempio da donna a sirene – né pesce, né carne – specie protetta

Part-time Giuliana

Zattera di salvezza quando il corpo ti manda inequivocabili segnali che -non è più quel tempo- non voglio più stare nel full time perché ho bisogno di più tempo per vivere un altro tempo di vita. Voglio essere libera per un necessario mutamento del ritmo del tempo.

Pensione Franca

Ho appena saputo da una mia amica che vive in Istria, ora Croazia, che lì dal 1 gennaio 2014 TUTTE le pensioni verranno decurtate del 10%. La Croazia è entrata in Europa nel luglio scorso. Quando in Italia?

Pieghe della precarietà Liana

Quanto è banale dire che la nostra precarietà si nasconde nelle pieghe del tempo dove cose e persone si trasformano (ogni ricordo lo dimostra, ogni pensiero). Come viviamo la nostra obsolescenza nelle pieghe della precarietà? R/esistendo come possiamo, agenti noi stesse della trasformazione, cerchiamo lo spazio per vivere e convivere dispiegando al meglio energie e risorse, mentre le pieghe del nostro tempo prendono forma a disegni spesso predisposti, come i riti di passaggio, come il lavoro, come l'età.

Piega precaria del tempo passato: il ricordo non risarcisce la perdita di quello che ora non c'è. Cerchiamo rimedi e certezze. Piccole pieghe a ventaglio sovrappongono trasparenze di corpi e affetti, gesti, sapori, ansie, paure, separazioni, delusioni e perdite, momenti felici, illusioni, tenerezza, sofferenza, tradimenti, solitudine, relazioni, connessione, ospitalità, prossimità, cura.

Piega precaria del presente-futuro: apre e chiude, chiude e apre immagini di necessità, materialità, progresso e svantaggio -- indizi senza termine.

Piega precaria del tempo-lavoro: piacere faticato di imparare, fare, rifare prima-dopo, troppo, poco, ancora, sempre, altro. Lavoro flessibile, a termine, in/determinato, saltuario, condiviso, di rete, ospitale, volontario, dimenticato, rivalutato.
Piega precaria del lavoro-tempo: tempo lavorato, tempo bruciato, tempo pagato, tempo misurato, tempo preciso, tempo esatto, tempo consumato, tempo senza tempo, tempo senza lavoro, tempo nuovo, tempo-tra, tempo allora, tempo poi, tempo chissà, tempo ormai, tempo riappropriato, tempo che ti/cambia. Il mio corpo lavora sempre, cresce, si consuma. Non/lavorare stanca, lavorare non/uccide.

Poesia Aldo
Politica come viaggio capace di vedere l'altro/a come un altro Io, di rispettare le vita di ognuno/a di noi, quindi in grado di riconoscere la centralità dei neutrini.

Precaria Renza
Paura di perdere il posto di lavoro. Possibilità politica e potenzialità di vita.

Punti di vista Roberta
Vedi *Abecedario*

Rabbia Massimiliano
E mi fa così tanta rabbia che è meglio se inizio a pensare a qualcosa di più stupido, perché se continuo potrei perderci la testa. Ok, basta. Chissà se in tv danno ancora la replica di quella fiction che mi è piaciuta tanto…

Relazione Franca
Attaccata a fondo dagli attuali sistemi del vivere comandati dalla finanza. Se penso alla mia vita passata, al mio lavoro, alle mie vicissitudini politiche sia sinistra che femminili, mi sembra una preistoria quasi irraccontabile a chi si arrabatta nel presente. Pure so che la storia può essere strumento di rivolta e base di rivoluzioni. Ma niente rivoluzioni senza relazioni, pur difficili, contraddittorie che possano essere. Danno comunque possibilità di vivere e sentirsi meglio in primis. E poi – o contemporaneamente – di resistere con altre/i e inventare attacchi (?) nuovi o almeno di desiderarli.

Resistenza (al cambiamento) Cristian
I lavoratori e le lavoratrici del settore pubblico -come me- sono accusate di resistenza al cambiamento. Il blocco del turnover ha generato processi di "razionalizzazione" che spesso si

risolvono con stile manageriale: tagliatori di teste, demansionamento, riduzione dell'autonomia dei quadri bassi e intermedi. Anche questa è una forma di precarizzazione che nel mio caso è iniziata quattro anni fa e non ha ancora trovato una conclusione.

Rifiuto Aldo

Politica → dominio → sofferenza sfruttamento esclusione

Scarnificazione Maria Chiara

Dato per acquisito il privilegio, l'esercizio adesso e andare per brutale sottrazione a tutto ciò che posso togliere per liberare tempo ed energia. Posso lasciare il lavoro? E le relazioni che mi nutrono? E tutto quello che imparo? E quello di buono che posso fare al sistema locale di welfare con quello che ho imparato? Me la sento di ridurre drasticamente i miei costumi?

Io ho bisogno di relazione, conoscere altro, altre, altri, *ma mi relaziono a questo*, ho bisogno di mettere in gioco quello che so, le mie predisposizioni, il desiderio di agire sulla realtà, che è un bisogno di uscire dalla mia finitezza. Come fare tutto questo fuori dal lavoro??

Servizio civile Massimiliano

Tre anni fa, mentre stavo concludendo l'università, la situazione familiare è cambiata e sono stato costretto a cercare un lavoro per sopravvivere. Servizio civile: la strada più semplice 433,80 €/mese. Potevo sopravvivere. Ormai il servizio civile non è più una modalità di difesa non armata della patria, ma un tentativo di resistere, un lavoro sottopagato e sfruttato, una vana speranza di accedere a un lavoro strutturato.

Soggiorno

racconto di Kaha Mohamed Aden

In alto a destra una foto tessera, sul lato opposto nome e cognome, luogo e data di nascita. In fondo trovi la data di arrivo e quella di scadenza di questo permesso. Un documento che dà l'opportunità di stare nel belpaese a milioni di stranieri, il 7,0% dei residenti in Italia. Chi lo possiede lo chiama "il soggiorno".
È un documento che si ottiene con duro lavoro e un pizzico di fortuna. Eh sì, ci vuole una fortuna, perché è regolato con un ampio margine di discrezionalità, che a sua volta dipende dagli umori del popolo. Una serie di dati semplici e asciutti su uno scritto vuoto del passato dell'individuo che vanno descrivendo. Nessun indizio su chi era. D'altronde come si potrebbe far contenere su un foglio A4 il tempo andato di una persona?
Il suo presente?
Sembra che sia un infinito girovagare, con nessuna possibilità di fermarsi. Migranti, appunto.
Mai un attimo di sosta.
A pensarci bene, in Italia, accanto al soggiorno spesso abbiamo il salotto.
Non sarebbe male potersi fermare un poco
solo per riflettere,
solo per potersi sgranchire le gambe.
Uhmmm, sedersi su queste poltrone morbide che portano nomi immigrati dal persiano, passati per l'arabo e che da epoche remote al centocinquantesimo anniversario dell'unità d'Italia sono appoggiati alle pareti della stanza della chiacchiera della quasi totalità delle case italiane.
Li trovi lì, i divani, ormai parte del quotidiano degli abitanti di questo paese, pronti ad accogliere i sogni profumati di chiunque sappia ascoltare l'orchestra di Barenboim e Said.
I Divani, oggetti misteriosi, ce l'aveva già spiegato il Maestro che hanno patria ovunque sia in occidente che in oriente: "Il divano occidentale-orientale".
Un attimo solo per riflettere,
solo per potersi sgranchire le gambe.
Non sarebbe male lasciare un attimo il soggiorno e sdraiarsi, in piena cittadinanza, nella sala delle conversazioni,
un attimo solo per prendere fiato.
D'improvviso un ritornello: con affetto, facciamo cantare Raffaella.
Come è bello far salotto da Trieste in giù
Come è bello fare ciance da Trieste in giù
Tanti auguri
Tanti auguri.
Raccontarsi sogni profumati.
Fare Salotto.
Italia, tanti auguri per la tua unità.

Scritto per la xi ed. di *Ad alta voce* dedicata ai 150 anni dell'Unità d'Italia, 2011;
http://www.paroleperlitalia.adaltavoce.it/stars/view/32

Sollievo Ilaria

Dopo apnea riconquistare il nostro respiro.

Stipendio Clotilde

Il primo stipendio per la prima supplenza nelle scuole. Sentirsi indipendente dalla famiglia pur nella precarietà (diversa da oggi certo) dell'essere supplente e doversi alzare alle 5 del mattino per andare a Chiusi alto, a insegnare a creature più assonnate di me. E il timore di non riuscire a dar loro abbastanza con la gioia però di offrire affetto e curiosità di suscitare il desiderio di leggere - almeno di provarci- lo ricordo ancora.

Tempo Elisa

Mia madre alla settima telefonata, a cui, finalmente, decido di rispondere: "Elisuccia, ma perché non mi chiami mai?" "Mi dispiace mamma, non ho tempo".

All'aperitivo di compleanno di un'amica incontro Valeria, "cazzo", penso, si vede che l'ho pensato e allora mi avvicino a lei "scusa Vale, lo so che mi hai scritto quella mail tre settimane fa, mi dispiace un sacco, davvero, ma non ho avuto tempo, prima o poi ti risponderò, te lo giuro".

Suona. Sta suonando. La spengo. Risuona, sono già passati dieci minuti o forse venti e non ho sentito quella in mezzo? La rispengo. "Amore spegni la sveglia, per favore? È da mezz'ora che suona!!!". Ok mi arrendo. Sono le otto. Ma come è possibile??? L'avevo puntata alle sei!!! Volevo recuperare un po' di tempo per scrivere tutte quelle mail arretrate. E devo pure stendere la lavatrice. Pazienza, ci riproverò domani!

Il tempo, mi chiedo, esiste davvero o è solo frutto di una proiezione? Il tempo è fatto di secondi, minuti, ore o di una disposizione personale che lo rende tempo buono per pensare, per leggere, per parlare, per fare l'amore?

Trasloco Anna P.

Spostamento di oggetti e di mobili collegato al cambiamento di residenza, da casa a casa, da città a città. Qualche volta lo spostamento ha come direzione un magazzino, quando al luogo da cui gli oggetti provengono non corrisponde un luogo dove collocarli, un luogo equivalente per dimensione o possibilità di accesso. Un trasloco comprende due fasi, una precedente e una successiva allo spostamento vero e proprio degli oggetti. La fase precedente consiste nel trasferimento degli oggetti più piccoli dai mobili di vario tipo ch li contengono alle scatole o casse che li proteggeranno nello spostamento. La fase successiva comporta la ricollocazione degli oggetti nei mobili che li contenevano, o in altri mobili, dipende…

Nell'operazione una parte degli oggetti trovano una nuova collocazione, fra i rifiuti solidi urbani. L'intero processo comporta una serie di micro decisioni, una collegata all'altra, che se venissero indicate graficamente, disegnerebbero ramificazioni quasi infinite.
Diciamo che un trasloco è, fra gli eventi umani, uno dei più stressanti, dicono…

Weekend Cristian

Pur avendo un lavoro a tempo indeterminato full time, io passo i miei weekend a *lavorare*. Faccio quello per cui ho studiato, per cui mi sono "formato": scrivere, pubblicare articoli, tradurre. Il problema è che il lunedì sono più stanco del venerdì. Ma "io non posso lamentarmi" perché ho un lavoro fisso. Tutto ciò molto spesso va a discapito della mia socialità, del mio attivismo e dei miei affetti. Ma nonostante tutto grazie al weekend io mi sento "realizzato" e anche se "spostato", decentrato tra una professione nella quale mi identifico sempre meno (anche a causa del "cambiamento") e una "vocazione" che non mi dà da vivere.

Alfabeto della precarietà: un resoconto

Pamela Marelli (Le Acrobate)

Si è tenuto nell'ultimo weekend di novembre il seminario Abc della precarietà: laboratorio organizzato dal Giardino dei ciliegi insieme al collettivo Le Acrobate ed all'associazione Corrente Alternata. Sono stati tre giorni intensi di scambi esperienziali sulle precarietà.

Ha aperto il seminario Clotilde Barbarulli del *Giardino dei ciliegi*, riattraversando il percorso che ha portato a riflettere sulla precarietà, a partire dal 2005 con Precaria/mente scuola estiva Raccontar(si) dove ci si iniziò ad interrogare sul "tipo di lavoro che il neoliberismo richiede a livello globale, un lavoro che incide sul quotidiano, su desideri e sentimenti". Sottolineando la ferocia del capitalismo neoliberista si è insistito, negli anni, sul bisogno di "dare spazio a riflessioni tendenti a interrogare, a inquietare i 'discorsi trionfanti', per ascoltare [continua Clotilde] parole come punti di rottura del tempo lineare liberista. Le narrazioni permettono l'affermarsi della vita contro la sua stessa precarietà, dice Azar Nafisi. E aiutano anche a resistere, contro-narrare, e decostruire, re-inventarsi (Gaiatri Spivak), senza sottomettersi alla Storia ma mobilitandola."

Dopo la sollecitante introduzione di Barbarulli la parola è passata a Giorgia Bordoni e Azeb Lucà Trombetta del progetto "Seconde a chi? Giovani donne di seconda generazione tra cittadinanza e politica". Giorgia Bordoni, coordinatrice del progetto per Sel ed appartenente a *Femministe Nove*, ha parlato del corpo politico precario: un corpo lavorativamente consunto,

frammentato, ricattato e per questo privabile di soggettività politica. Uno strumento per ovviare a ciò potrebbe essere il reddito di autodeterminazione, lanciato anni fa dal collettivo *Amatrix*. Secondo Bordoni bisogna ripensare al lavoro autodeterminato come spazio dove portare le proprie competenze in un'ottica di partecipazione alla creazione di democrazia.

Il progetto si occupa di cittadinanza e diritti che contengano le differenze senza esclusioni. Azeb Lucà Trombetta, proveniente dai progetti di "Crossing Tv" e "Cross generation", ha parlato della sua esperienza come giovane donna di origine etiope alle prese con un mondo del lavoro non solo precario ma razzista. Aldilà delle necessarie leggi riconoscenti la cittadinanza a figli e figlie di stranieri nat* in Italia, bisogna cambiare la diffusa mentalità discriminante. "Questo paese è in grado di riconoscere che un'educatrice nera vale come educatrice?" ci chiede Azeb, che, quando entra con tale ruolo nelle scuole, viene scambiata per una mamma o mandata in bidelleria perché identificata, in quanto nera, per l'operatrice delle pulizie. Alla precarietà lavorativa diffusa, si aggiunge la precarietà della cittadinanza e del non riconoscimento di professionalità conseguite in Italia dalla generazione dei nuovi italiani col permesso di soggiorno, troppo spesso incanalati pregiudizialmente solo verso scuole professionali. Azeb Lucà Trombetta ha richiamato alla responsabilità collettiva di fronte a tali comportamenti ed alla necessità di una presa di posizione sociale.

Si è poi tessuto un discorso di ampio respiro sul lavoro precario alla Tavola rotonda con Aldo Ceccoli, Federica Giardini, Renato Busarello coordinati da Maria Chiara Patuelli, del collettivo *Le Acrobate*, che li ha sollecitati con riflessioni quali la necessità di utilizzare ancora la categoria di precarietà, la spendibilità degli strumenti politici elaborati collettivamente, l'organizzazione del welfare di fronte alla diffusione della povertà.

Aldo Ceccoli di *Ipazia* ha tracciato un percorso storico degli ultimi decenni individuando nella globalizzazione la rivoluzione attuata dal capitale, che si è delineata come una guerra contro il lavoro e la democrazia, uno scontro feroce dove le imprese hanno danno vita a propri organismi di governo per meglio tenere sotto controllo biopolitico chi lavora. Emerge la necessità di inclusione sociale, di estensione dei diritti conquistati nei decenni passati, di collegamento dei diversi soggetti dispersi dentro le volute frammentazioni del tessuto sociale per resistere al fascismo postfordista dell'impresa-stato che cerca di imporre un apartheid sociale. Per Ceccoli l'azione politica necessaria deve creare il nuovo ed il possibile di contro al mantenimento l'esistente[1].

Federica Giardini, del *Teatro Valle occupato*, ha visto nella precarietà la rottura del nesso tra cittadinanza e lavoro, un nesso che non sempre ha funzionato per le donne. Ripercorrendo una

[1] Vedi Ubaldo Ceccoli, *La guerra al lavoro e alla democrazia: trent'anni di globalizzazione*, Fondazione Ernesto Balducci, Firenze, 2011.

genealogia femminista, Giardini ha ricordato i dibattiti sulla divisione del lavoro tra produttivo e riproduttivo, sottolineando la difficoltà di monetizzare il lavoro di cura. Le competenze del lavoro domestico sono state inglobate nell'attuale mondo del lavoro precario e femminilizzato. Bisogna porre attenzione all'inclusione differenziale attraverso la quale le differenze vengono incluse nel mercato a seconda di ciò che al mercato serve, pericoloso è l'elogio del fattore D. La cura viene ad esempio usata nelle aziende come capacità di tessitura delle relazioni per abbassare il punto di irruzione del conflitto. In questo scenario c'è la possibilità secondo Giardini di ripensare i processi di autodeterminazione e autogoverno attraverso le esperienze dei beni comuni.

Renato Busarello di *Smaschieramenti* ha focalizzato l'attenzione sul nesso affettività-lavoro-precarietà. Partendo dalle genealogie degli anni settanta del rifiuto del lavoro di fabbrica e dalle riflessioni femministe sul lavoro di cura si arriva ad un punto di vista materialista queer. In un contesto dove le vite sono messe al lavoro va avanzata la richiesta di reddito come nuova forma di ridistribuzione della ricchezza. La precarizzazione globalizzata sta ponendo fine alla centralità del soggetto maschile, lavoratore ed eterosessuale. La rottura di tale paradigma può portare a potenzialità positive, in cui si creano nuove forme di temporalità di vita per tutt*. Non più la riproposizione dello schema lavoro famiglia riproduzione, ma spazio a forme differenti di affettività e ri/produzione. Bisogna partire, secondo Busarello, dai bisogni concreti di autodeterminazione da porre come centrali nelle lotte sociali.

La giornata di sabato è stata dedicata ai laboratori. La mattina *Corrente Alternata* ha dato vita ad uno spazio di condivisione Re-sisters: pratiche quotidiane di resistenza attiva alla precarietà. Le persone presenti si sono divise in piccoli gruppi a seconda del nucleo tematico scelto tra quelli proposti: autobiografie/identità, corpo/desideri/piacere, nomadismo/mobilità, politico/autodeterminazione, reti/relazioni.

Nella riflessione collettiva i concetti chiave sono spesso rimbalzati da un gruppo all'altro a sottolineare la condivisa situazione di precarietà, in cui parole come desiderio, autodeterminazione, relazione sono state significate nel contesto lavorativo: dall'investimento che mettiamo in opera, magari autosfruttando i nostri desideri che vengono sussunti dal mercato, alla ricerca di riconoscimento ed identità legate al lavoro che ne fanno qualcosa di più di uno strumento per ricevere reddito. *Corrente Alternata* individua nello scambio di esperienze una modalità per ricomporre la frammentazione e creare un linguaggio politico comune.

Nel pomeriggio *Le Acrobate* (collettivo di cui faccio parte) con Chiara Martucci, del gruppo *Sconvegno*, hanno gestito il laboratorio Abecedari precari. Parole, (pratiche) e resistenze ai tempi della crisi. Dopo alcuni giochi iniziali proposti da Chiara, sulla scia del *Teatro dell'Oppresso*, sono state lette voci degli abbecedari preparati: A di adultità e di autodisciplina, C di che lavoro fai, M di materialità, B di bando, I di identità precaria. Il partire dalle proprie parole per dire la

precarietà è stato proposto come esercizio alle persone partecipanti al laboratorio, si è così dato vita ad un ricco scambio di termini, significati, pratiche incarnati dalle persone presenti differenti per generazioni, contesti lavorativi e posizionamenti politici. Ha iniziato Kaha Mohamed Aden, scrittrice, che ci ha donato l'amaro ironico racconto "Soggiorno". Tra una parola e l'altra si è discusso animatamente di welfare e dei suoi limiti, di reddito di esistenza, di lavoro come fonte di godimento, di rifiuto del lavoro, di lavoro come realizzazione personale, non scordando le negatività del lavoro, non a caso è stato citato il libro di Andrea Fumagalli Lavoro male comune. Nel nostro dizionario precario sono state inserite parole come senso, sottrazione, tempo, leggerezza, desiderio, scarnificazione, poesia, apnea, part-time, metamorfosi, fabbrica, assenza, radicalità, equilibrio, rabbia, sollievo, lasciar correre. La domenica è stata dedicata al dibattito "Prima di domani: quali immaginari sulla precarietà" animato da due interventi di Cristian Lo Iacono e Chiara Martucci.

Lo Iacono del *Circolo Maurice* ha proposto un'interessante chiave di lettura dell'inserimento delle soggettività queer negli scenari produttivi e riproduttivi. La *flexyqueerity* è la condizione di adeguatezza dei soggetti queer alle mutate esigenze del mercato del lavoro. Chi meglio di un soggetto queer, proletario degli affetti in quanto escluso da dinamiche familiste e riproduttive, marginale per il suo orientamento sessuale, poteva diventare il flessibile, mobile, precario e perfetto produttore-consumatore necessario al mercato postfordista in cui perdeva sempre più centralità il lavoratore eterosessuale, capofamiglia e operaio di fabbrica?

Tali elementi di integrazione ed omologazione sono però ambivalenti e possono diventare per Lo Iacono dei punti di fuga da quell'opprimente sistema basato sul legame tra stato, patriarcato e capitalismo. Dalla crisi di questo sistema si possono pensare nuove temporalità e molteplici affettività agendo protagonismo politico.

Differenti ed irregolari scansioni temporali sono state proposte anche da Chiara Martucci che ci ha presentato un articolo di prossima pubblicazione scritto a quattro mani con Gaia Giuliani. Da questa autonarrazione emergono i vent'anni dal 1993 al 2013, contesto in cui è declinato l'immaginario del mondo lavorativo fordista per lasciare spazio agli scenari della precarietà diffusa, con l'irruzione delle nuove figure lavorative cognitarie, femminilizzate, flessibili e motivate. Chiara ha vissuto con entusiasmo gli anni in cui affettività, politica, lavoro e interessi personali coincidevano dando vita a potenzialità ed entusiasmo. Fino alla crisi del 2008 e all'emersione "del lato b della precarietà" che ha polverizzato gli spazi di elaborazione collettiva lasciando le persone sole ad affrontare la perdita del lavoro. Martucci crede che agire soggettivamente la precarietà serva per mettere in discussione i modelli, per tessere reti di modo da scardinare collettivamente i meccanismi che regolano la biopolitica postfordista.

Al termine dei due stimolanti interventi si è sviluppata una vasta discussione intorno alla necessità di creare reti di resistenza di contro all'apocalittico scenario di precarietà, crisi e

disoccupazione. La nostra opposizione è, come auspicato da Barbarulli a inizio seminario, "un percorso che continua, intessuto di affetti e relazioni intellettuali, una tensione ideale appassionata verso un sociale storico differente, in tutti gli ambiti del produrre, vivere e pensare".

[Pubblicato su *Letterate Magazine* n. 78, dicembre 2013]

Re-sisters: pratiche quotidiane di resistenza attiva alla precarietà

Corrente Alternata

Amanda Alexanian, Stefania Azzarello, Isabella Bruni, Siani Burchi, Chiara Mellini

Durante la tre giorni ABC della precarietà organizzata a Firenze, presso l'associazione Giardino dei Ciliegi, con le Acrobate e la Società delle Letterate, Corrente Alternata ha organizzato lo spazio di discussione di sabato 30 Novembre dal titolo ***Re-sister.*** L'incontro voleva riprendere i fili intrecciati negli incontri che, da alcuni anni, Corrente Alternata sta portando avanti a Firenze e a Barcellona: in particolare, abbiamo scelto di utilizzare le parole lasciateci in "patrimonio" dalle donne e dagli uomini che hanno preso parte al Laboratorio di Aprile 2013. Abbiamo deciso di portare avanti le riflessioni e le discussioni interrotte nella passata primavera e di riproporle in forma di parole chiave alle persone presenti all'ABC della precarietà. La differenza di età e di provenienza, ci hanno fatto ben sperare che le parole chiave avrebbero permesso di confrontarsi sui temi che ci interessano, ovvero come si può, in un contesto di precarietà lavorativa, condividere e costruire con altr* strategie e forme di alternativa politica. Abbiamo chiamato l'incontro Re-sister, ma perché abbiamo voluto dare questo titolo al nostro laboratorio?

Corrente Alternata è nata in un momento particolarmente significativo per la dimensione lavorativa. L'associazione è stata creata nel bel mezzo della riforma del lavoro. Sebbene nel 2007 si fosse lontane dalla frammentazione selvaggia dei diritti dei lavoratori, ancora distanti dall'epoca Marchionne e dagli attuali attacchi ai singoli articoli del contratto pubblico. Ma è proprio in quegli anni che stava nascendo il nuovo lessico del lavoro: non si parlava più di contratto determinato o contratto indeterminato, è in quel periodo che si è iniziato a parlare del lavoro delle lavoratrici/ori in termine di "collaborazione" quasi a sancirne la necessaria temporaneità che la società consumistica ci imponeva: queste nuove forme di lavoro venivano definite con associazioni di lettere come co.co.pro. o co.co.co. I tanti acronimi, nella loro già difficile interpretazione, mostravano che la dimensione collettiva veniva a poco a poco smantellata per fare spazio a una

situazione di totale isolamento in cui le persone, dentro il lavoro, venivano a trovarsi. Con le tante tipologie contrattuali nate negli ultimi anni venne normato, oltre che l'individualismo forzato, la temporaneità occupazionale, che esisteva, paradossalmente, in climi esistenziali sempre più consumistici richiedendo una capacità di acquisto al di là delle reali possibilità economiche degli individui. Insieme allo stravolgimento della dimensione lavorativa, le relazioni fra le persone sono state profondamente condizionate da questa frammentazione.

Corrente Alternata sancì per noi il bisogno di creare uno spazio dove discutere di come stavamo nel lavoro. Un luogo dove confrontarsi sulla necessità lavorativa e il rispecchiamento identitario che dentro il lavoro sentivamo di poter avere, fra l'eredità ricevuta dal femminismo e la nostra capacità di essere soggetti politici al di là della precarietà della vita.

La creazione di Corrente Alternata ci ha dato modo di osare, di riflettere su ciò che ci stava accadendo, ci ha consentito di desiderare altre situazioni, di provare a crearne di nuove e di tentare strategie alternative e nostre di stare dentro e fuori dal lavoro. Così Corrente Alternata, sebbene ponesse al centro delle nostre vite la disaggregazione che il contesto lavorativo stava avendo, era ed è un elemento nutritivo sia della nostra dimensione politica che di quella personale.

Molte di noi sono state o sono ancora "impiegate" in luoghi cosiddetti di donne come associazioni o uffici pari opportunità di enti pubblici in cui il nostro compito o quello della struttura in cui collaboriamo è fra i più differenti: monitorare la permanenza o l'accesso delle donne nel mercato del lavoro, promuovere la conciliazione lavorativa fra uomini e donne, verificare l'efficacia delle politiche comunitarie sul territorio, censire le "*best practises*" a favore delle donne.

Lavoravamo o lavoriamo tutt'ora occupandoci, a livelli diversi, di politica delle donne e dei loro diritti con contratti che, paradossalmente, danno al nostro lavoro una misura di eccezionalità. Siamo tutte nate o cresciute nell'era della progettazione europea, che della temporaneità ha fatto un culto come anche della necessità di progettare tutto eccetto i nostri biologici o ancora meglio quotidiani desideri, visto che le nostre giornate non possono assolutamente godere dello stesso privilegio, ovvero quello di progettare un futuro.

Per questo e ritorno alla tre giorni "ABC della precarietà", abbiamo chiamato il laboratorio ***Re-sister***: ovvero attuare resistenza attraverso la relazione fra di noi. Dal momento della sua creazione ad oggi, ci siamo impegnate nell'informarci e nell'informare sui cambiamenti del lavoro, ma anche nel confrontarci con chi era interessato a farlo, con chi viveva i mutamenti del lavoro con una qualche insofferenza che, quando veniva condiviso, si faceva per tutt* noi riflessione politica.

Dal 2011 a oggi abbiamo dato ai nostri incontri annuali una dimensione più intima, più personale, dove era possibile mettere in atto uno scambio di esperienze, dove era fattibile

discutere sulle nostre quotidianità, sui nostri desideri dove il tempo, lo spazio e soprattutto le nostre comuni affinità davano voce a ciò che nelle altre e negli altri trovava spazio di conflitto, corrispondenza e riflessione. Negli ultimi laboratori abbiamo collegato i nostri incontri trasferendo il patrimonio di esperienze e dei racconti fatti da un appuntamento ad un altro. Mettendoci in relazione fra i partecipanti e anche al di fuori degli appuntamenti creati da Corrente Alternata. Come è accaduto con il gruppo "primum vivere di Firenze" o con le donne dell'associazione "il Giardino dei ciliegi" e della "Cooperativa delle donne di Firenze".

Mettersi in relazione non è certo facile. Mettersi in relazione necessita di tempo, di un non dare per scontato, e si attua là dove vi è rispecchiamento e affinità. Come è venuto fuori in uno dei gruppi dentro il laboratorio ***Re-sister***, mettersi in relazione è il più delle volte fatto di fatica, perché vi è relazione se vi è autenticità e non è sempre, purtroppo, possibile essere autentiche in questo mondo.

Ma la scelta di riprendere i fili dell'ultimo laboratorio che organizzammo al Vivaio del Malcantone il 14 e 15 Aprile 2013 (vedi *correntealternatablog.wordpress.com/*) ha rappresentato per noi una modalità di proseguire il confronto e di continuare la scelta di metterci in relazione.

Abbiamo ripreso le parole che erano venute fuori da una dinamica sulla mappa del tempo. Disegnando una geografia dei contratti lavorativi dal 1999 ad oggi, insieme alle leggi e politiche delle donne, avevamo chiesto alle presenti di collocarsi nominando il tipo di contratto lavorativo o se non in situazione di lavoro, la condizione "pubblica" che si trovava a vivere in quegli anni. Da quella dinamica venne fuori che fra tutte le presenti (eravamo circa 15 persone) solo due avevano un contratto a tempo indeterminato. Una delle quali appartenente alla generazione degli anni '50 e quindi con un contratto dentro un Ente Pubblico. Tutte le altre, avevano lavorato e stavano tutt'ora lavorando con contratti precari. Alcune di loro avevano fatto la scelta di diventare madri nonostante non vi fossero le cosiddette "normali" condizioni contributive per farlo. Dalla mappatura scaturì un'intensa discussione che mise in luce aspetti di criticità delle norme di pari opportunità e della loro reale applicazione. Si parlò, cercando di tenere insieme sia la dimensione pubblica (delle norme, dei servizi) che quella personale (equilibri familiari di coppia e generazionali). Non fu semplice, ma è da quella discussione che vennero fuori le parole chiave riproposte dentro "l'ABC della precarietà", che riassumevano sia elementi problematici che, a nostro avviso, di futura potenzialità.

Le parole scelte sono state:

NOMADISMO/MOBILITA'
AUTOBIOGRAFIA/IDENTITA'

RETI /RELAZIONI
CORPO/DESIDERIO/PIACERE
POLITICO/AUTODETERMINAZIONE

All'inizio dell'incontro abbiamo chiesto alle presenti di collocarsi rispetto alle parole e di avviare una prima discussione personale per poi condividerla con i/le partecipanti al proprio gruppo. A tutti e cinque i gruppi è stato chiesto di discutere della propria scelta con gli altri e di scegliere un portavoce che avrebbe riportato in plenaria le conclusioni e gli aspetti che ritenevano più importanti per il tema del proprio gruppo.

Così dalle discussioni di gruppo è venuto fuori che per alcune delle donne che si sono confrontate sul tema del nomadismo/mobilità, esiste una profonda differenza tra i due termini, che possiamo esemplificare con il rapporto con i confini: se il nomadismo si configura come un superamento dei confini, talvolta addirittura come un loro abbattimento, mentre la mobilità non rimanda a situazioni positive, di apertura, di evoluzione, è solo una forma di attraversamento temporaneo, che lascia intatto lo stato di cose presenti. Solo là dove si possono collegare la parola nomadismo a quella di desiderio ci troviamo in una dimensione di positiva leggerezza, di potenzialità, di esplorazione. La parola nomadismo/mobilità evidenzia, sempre e comunque, uno stato di incertezza che nella società contemporanea si traduce nell'affanno ad una mobilità paradossale perché continua e sempre connessa.

Nel gruppo autobiografia/identità la discussione si è incentrata sul sempre più sentito desiderio di *disidentificazione* dal lavoro e di identità non fissa che alimenta tale sentire. Per le partecipanti la parola identità deve essere inserita in tutte e cinque i gruppi.

Dal gruppo reti relazioni è emerso che le relazioni che abbiamo sono a tempo, ovvero sempre di più per alcun* di noi - e soprattutto per quelli che hanno un'età compresa fra i 40 e i 50 - la rete amicale o quella politica si è profondamente modificata: perché la costituzione di nuclei familiari con figli non prevede la presenza di donne o uomini da soli se non sporadicamente, ma non certo per situazioni di condivisione, scambio e confronto. In altri casi, gli amici si sono trasferiti in altri paesi o, in altri ancora, semplicemente le cose sono cambiate e si è diventati adulti, che significa non avere più interesse politico o per il territorio. Alcune delle donne del gruppo reti/relazioni lavorano nel sociale e ci hanno raccontato della fatica di un contesto professionale precario che pretende e non restituisce. Le relazioni vengono definite dentro il gruppo come strategiche, fondamentali, come un segno di qualità della propria vita. Tale aspetto valoriale è composto anche da un altro opposto, ovvero che le relazioni necessitano per la loro costruzione e per il loro mantenimento di fatica, di tempo, di mettersi profondamente in discussione.

C'è anche chi ha parlato di rete come web equiparandolo a un non luogo, a uno spazio atemporale in cui ci si perde e ci si isola credendo di essere totalmente in relazione o semplicemente in contatto con tanti altri. Ma abbiamo anche parlato di come oggi stentino ad avere una corrispondenza le relazioni politiche con quelle d'amore. Guardando al passato, le relazioni amicali, di coppia avevano anche una forte dimensione politica, che investiva la stessa sfera dell'affettività, per tale ragione erano più costruttive, più funzionali, alimentavano più facilmente il personale politico. Guardando al futuro, per il gruppo la coincidenza fra politico e vita può venir sostituito dalla rete di relazioni che ogni persona riesce a costruire.

Nel gruppo corpo/desiderio/piacere si è parlato di corpo come mezzo per entrare in relazione con gli altri/le altre e quindi come mezzo profondamente politico. Ma anche corpo come desiderio e allo stesso tempo come finitezza. Per tutt* la visione di un corpo che rimanda a una dimensione di desiderio è patrimonio del femminismo. La politica è lo spazio del desiderio in cui oggi appare come guastata e con esso la rappresentazione dei corpi che in essa agiscono. Nel gruppo ci siamo chiesti se il lavoro può costituire piacere. Sí, dicono le presenti, se vi è un investimento di senso. Cosa succede se si investe in altro dal lavoro? Ma l'emozione e i lavoro non sono una cosa unica. La persona e quindi il suo corpo possono dare vita a questo collegamento. Corpo: importanza di ciò che mi appartiene, il mio corpo come tramite per muoversi, interagire, relazionarmi; sentire provare, il riconoscimento del proprio corpo. Desiderio come la spinta più profonda, per raggiungere un piacere: piacere di fare, di saper fare, piacere personale come obiettivo finale.

Nell'ultimo gruppo si è parlato di dimensione politica che per alcuni "non è mai individuale" e che non si può parlare di autodeterminazione. La dimensione politica, poi, conduce o ha al suo interno sempre l'azione, l'agire. Ma nonostante tale aspetto, per il gruppo la politica fatica a diventare pratica in questa epoca.

Alla fine della restituzione ci siamo soffermate sul contributo del gruppo politico/autodeterminazione perché alcune delle presenti non si rivedevano nella lettura di limite data al termine autodeterminazione, ma anzi e proprio come patrimonio del femminismo anche di quello recente, con la parola autodeterminazione si voleva designare un bisogno del singolo, delle donne in particolare di contrapporsi alla visione dominante definita da alcune patriarcale. È stato fatto l'esempio del gruppo "le inconciliabili" nato dentro gli stati generali della precarietà 2.0 a Roma in cui si parlò per la prima volta di welfare familista e di reddito di autodeterminazione come reddito preteso e rivendicato dalle donne per molto del lavoro non riconosciuto che, dentro le proprie case e le proprie relazioni, viene fatto. E poi sempre rispetto a questo gruppo si è detto che anche la dimensione di riflessione, di non azione, è politica. Si è accennato ai nascenti gruppi di autocoscienza che dopo Paestum sono sorti.

A conclusione della mattina trascorsa insieme, abbiamo ripercorso i termini che più di altri sono venuti fuori. Questi sono stati desiderio e non lavoro.

Sarà un caso?

Alla fine del Laboratorio ciascuna donna ha potuto collocarsi dentro la rosa dei venti scrivendo il proprio nome nell'intersezione, fra ogni parola chiave proposta.

T come TEMPO

Corrente Alternata

Il tempo (del lavoro) si dilata: se lavoriamo da casa, quando finiamo di lavorare? Sentiamo una contraddizione profonda nel lavoro freelance (precario) di oggi. Da una parte ci possiamo organizzare il tempo di lavoro in base alle nostre esigenze, desideri e riflettere sul come farlo. Dall'altra il lavoro freelance puo' diventare una trappola, soprattutto se la nostra professione viene svolta da casa. L'illusione di gestirci il tempo perché non abbiamo un orario d'ufficio, si trasforma nell' incapacità di dividere il tempo per sé dal tempo di lavoro.

Il tempo (non è) per sé: I vari pensieri femministi ci hanno aiutato a riflettere sulla fluidità del tempo, il tempo non vissuto a compartimenti stagni, i tempi che si sovrappongono. E tra tutti i vari "tempi", quello per sé è sempre il tempo mancante, quello che non riusciamo a ritagliarci, l'ultimo della lista delle priorità quotidiane. Soprattutto per le donne, nel loro ruolo (imposto e assimilato) di cura verso gli altr*.

Il tempo del "non lavoro". Ma qual è? Il tempo fuori dal lavoro inteso come tempo speso per la famiglia e la casa? I vari femminismi ci ricordano la trappola del tempo del "non lavoro", che diventa tempo per lavoro di cura, non retribuito. Un tempo di cura e di riproduzione che produce disuguaglianze strutturali e relazioni di potere.

Il tempo intesse relazioni (?): C'è una differenza importante tra il "tempo per gli altri" ed il "tempo con gli altri". Il tempo per gli altri è una proiezione verso l'esterno, un perdere se stess* negli altri. Possiamo sempre essere circondat* da persone, spendere tutto il nostro tempo in compagnia di altr*, ma ciò porta a intessere relazioni? O porta a alienazione e solitudine?

Il tempo è denaro: La iperproduttività nella società capitalista impone un tempo libero "produttivo", da usare per rafforzare la propria capacità performativa nel lavoro. Saperci vendere, curare l'immagine, coltivare relazioni, accumulare corsi di vario tipo...tutto con il fine di ritagliarci uno spazio nel mercato delle "competenze", delle "professionalità", dei "progetti".

Il tempo come arte dei multipli. Siamo *multitasking*: una parola d'ordine per quanto riguarda il lavoro cognitivo e dei servizi di oggi. Facciamo più' cose contemporaneamente, come dei computer. Non è niente di nuovo, le donne si sono sempre divise tra mille impegni, dentro e fuori casa. Un tempo che diventa schizofrenico. Una schizofrenia che, seppur mutevole nelle forme, è condivisa da generazioni.

Fermati tempo voglio scendere! Diminuire i ritmi del lavoro imposti dal sistema produttivo capitalista odierno. Una sorta di *slow food* del lavoro: lavorare meno ore, distribuire il lavoro con più persone mantenendo una retribuzione degna dei nostri bisogni e desideri. Il lavoro, da centro a periferia delle nostre soggettività.

A come Appartenenza. Il concetto di appartenenza nella dimensione precaria del lavoro rivela le profonde contraddizioni del lavoro oggi. Le limitate o completamente assenti garanzie che i contratti lavorativi offrono rappresentano paradossalmente fattori potenziali di coesione sociale: tutto il popolo dei precari teme la necessità di cure mediche, qualsiasi precario sa che nonostante lavori più o uguali ore di un lavoratore dipendente, i suoi contributi versati non andranno mai a comporre una pensione. Il lavoro oggi sia che si tratti di lavoro manuale, intellettuale o artistico soffre di simili mali: disparità di salario e contributi a responsabilità e compiti uguali, contrattazione individuale vs contrattazione collettiva, sempre minore interpretabilità dei contenuti di un contratto, investimento emotivo vs investimento di competenze, ampia disponibilità temporale. Tutti elementi di un contesto lavorativo che paradossalmente, costituiscono fattori di rivendicazione comune.

R come relazioni. Il lavoro precario per la sua peculiarità non consente di **tessere relazioni** dentro il proprio luogo di lavoro. Questo per tante ragioni: prime fra tutti perché spesso una lavoratrice precaria deve fare molti lavori precari per arrivare ad avere uno stipendio. Inoltre, il lavoro precario viaggia su una dimensione di contrattazione individuale e, per molti anni è accaduto che, chi lavorava con un contratto a termine poco aveva da condividere, da scambiare con chi era dipendente. Ora questa situazione sta cambiando e il livello di insicurezza, di ricattabilità e di frammentazione introdotta dai politici di turno ci ha resi più simili e forse più affini. Forse potremmo ricominciare a tessere relazioni dentro il lavoro? A desiderare nuovi confini di senso del nostro stare nel lavoro, oggi?

D come Diritti. Lavorare in condizioni di precarietà necessita di conoscenza profonda dei propri diritti..... Diritti, ma quali diritti? Purtroppo usare la parola DIRITTI non è di moda. Suona ridondante e l'uso del plurale, poi, quasi soffocante. Denota arroganza, la pretesa di accomunare il lavoro a una condizione di diritto uguale per tutt*. Non sia mai? E dove credi di essere? Se così fosse, ci sarebbe un contratto collettivo a cui fare riferimento, no? Ma questo,

oggi, è chiedere troppo! È già un privilegio lavorare. È già un regalo che riceviamo e di cui dobbiamo provare gratitudine, senza pretendere altro. Per questo anche il corrispettivo economico, come i diritti sono cosa incerta, materia sostanzialmente e temporalmente impalpabile. Non è un caso, che gli *stage,* più che le creme anti età siano diventati, oggi, i mezzi principali per farci sentire giovani, nonostante la nostra storia anagrafica.

S come Sottrazione. Sottrazione da certi schemi che vogliono farci credere che lo sviluppo e la crescita di un paese lo si ottiene accettando ogni modificazione che il progresso ci richiede. Penso ad esempio alle ICT che se da una parte e parlo di me, mi hanno consentito di fare molti dei lavori che ho fatto, dall'altra parte hanno determinato i tempi con cui ho lavorato. Avere l'ufficio a casa, non sempre significa benessere.

C come conflitto. Conflitto come misura di maggiore consapevolezza dei propri diritti e presa di distanza dalle richieste che il mondo del lavoro ci "porge". La dimensione lavorativa oggi, ci richiede prestazioni che sono ben al di là di quanto scritto in un contratto o di quanto corrispondente alle proprie mansioni lavorative e spesso lo spirito di adattamento del precario è superiore a quello che ha di sottrarsi o criticare. Per questo i luoghi di lavoro dovrebbero essere, oggi, luoghi di conflitto, dove chi ci lavora ha una visione critica e consapevole della parziale, se non totale assenza dei propri diritti. Conflitto come presa di distanza da ciò che il lavoro nei suoi tempi, nelle sue pretese, nella sua veste alienante, ci richiede.

Abecedario di una ex-giovane precaria[2]

Chiara Martucci

A di autodisciplina, prologo

Ore 9.00. Eccomi davanti al computer.

Sono sveglia da mezz'ora. Caffè bevuto, gatti nutriti, lavatrice stesa.

Raggiungo la mia postazione di lavoro, nella stanza grande di casa mia. Sono sola.

Per prima cosa un po' di facebook per aggiornarmi sulle novità

(l'equivalente della pausa alla macchinetta del caffè, se avessi un luogo di lavoro).

Intanto penso all'articolo che devo scrivere sul lavoro precario, sulla precarietà di vita-lavoro-tutto che vivo, e che mi si domanda di raccontare.

Molte cose da dire, molti silenzi da riempire.

[2] Stralci di un articolo già pubblicato sul volume *Non detti, reticenze e assenze di (tra) donne e uomini* a cura di Barbara Mapelli e Stefano Ciccone (Ediesse, 2012).

Mi crogiuolo nella velleità di squarciare veli di Maya, fare rivelazioni, trovare soluzioni, indicare strategie...

Passano le ore. Non riesco a scrivere niente. Come mai? Come superare l'*impasse*?

Come spiegare quello che succede quando si realizza che la precarietà non è – come si credeva – una condizione soggettiva, transitoria e sostanzialmente legata alle forme contrattuali del lavoro e si scopre che è invece collettiva, permanente e trasversale alla vita intera?

Stop al panico!

Nessuna pretesa. Parlerò di me, e citerò le storie di alcune delle persone che conosco.

Stralci di conversazioni e riflessioni individuali e collettive. Materiale che mi sembra interessante, organizzato in forma di abecedario, imperfetto e in divenire.

Ancora A, di Adultità: soglie e confini

La prima cosa che non sapevo è che si passa dall'essere "troppo giovane" all'essere "troppo vecchia" all'improvviso, e senza soluzione di continuità.

Nata nel 1973, ho visto invecchiare con me la soglia della gioventù, con tutti i suoi annessi e connessi (infantilizzazione, super controllo, sfruttamento da gavetta, condiscendenza, dipendenza dagli aiuti materiali degli "adulti"); lenta e placida è cresciuta con me fino all'età di 37 anni. Poi, sarà stata l'alchimia dei numeri, ad un certo punto tutto è cambiato: la linea è stata oltrepassata e, senza che me ne accorgessi, è diventato troppo tardi. Ed era "colpa mia"!

Prima erano stati *stage*, contratti a progetto, assegni di ricerca, "doti" elargite dalle istituzioni con i fondi sociali europei e tante collaborazioni, collaborazioni, collaborazioni... Coordinate e continuative, a progetto, a termine, a "come te pare". Io dicevo sempre di sì. Mi piaceva "collaborare". Anche come verbo. Avevo molto da imparare e un sacco di energie a disposizione.

Intanto: pubblica questo che fa punteggio (ma dove, se non ci sono più i concorsi?!); prova a fare questo-o-quello, che fa curriculum; fai questo *lavoretto* gratis, così ti tieni buono quel contatto... Nutrita dell'ideologia della "womenomics"[3] elargivo *multitasking*, flessibilità e *problem solving,* convinta di ottenere presto riconoscimenti, status e compensi adeguati alle mie, sempre maggiori, competenze. E ora?

C di "che lavoro fai?"

Eccomi qui. Che lavoro faccio non lo so. Disoccupata di lusso o *freelance* della ricerca? Da quando ho finito il dottorato, vivo di marchette piccole e grandi nell'area del lavoro intellettuale:

3 L'idea di *womenomics* è stata introdotta da Kathy Matsui, analista di Goldman Sachs, e ripresa dall'*Economist* per definire la tesi che motiva l'esigenza di una maggior integrazione delle donne nell'economia non solo in base a principi di equità, ma anche in base a principi di efficienza economica. Nel nostro Paese, questi argomenti sono stati sostenuti da Maurizio Ferrera nel volume *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia,* Mondatori 2008.

articoli da scrivere, libri da recensire, questionari da somministrare, progetti da progettare, lezioni e interventi da preparare, idee da inventare, ricerche e ricerchine. Il tutto a titolo spesso gratuito, o decisamente sotto-retribuito, al di fuori di ogni circuito consolidato e di ogni prospettiva conosciuta.

Nessun diritto a quanto pare: non alla disoccupazione, perché non vengo mai assunta; non alla maternità, semmai valutassi di riprodurmi; nessuna agevolazione fiscale o abitativa e nessunissima speranza di accedere, un giorno lontano, alla fantozziana pensione.[4] Pre-cognitaria, come dice qualcuno, lavoratrice della conoscenza, lavoratrice autonoma di seconda generazione.[5] Quale che sia la definizione, a 38 anni, continuo a "*surfare* il presente" e a guadagnare meno di mille euro al mese, consapevole del corpo che si trasforma e dei limiti che segnala.

C come Corpo

Illusami di essere una specie di super-eroina della precarietà, ho trascorso gli anni della mia lunga giovinezza sempre di corsa, incastrando tutti i pezzi come una consumata campionessa di tetris. Essendo sempre riuscita a gestire contemporaneamente lavori diversi, studio, attività politica e relazioni che richiedono grande cura ed energie, mi ero convinta di poter gestire anche i limiti del mio corpo come se fossi dotata di super poteri.

In realtà, dopo alcuni anni di continui cambiamenti di luogo, contesto e contenuto del lavoro, in perenne ri-costruzione e adattamento, il corpo ha cominciato a parlare, lanciando segnali inequivocabili ed ineludibili di malessere: flebiti, mal di schiena paralizzanti, torcicolli invalidanti, dermatiti urticanti ecc. Senza essere arrivata, per fortuna e per ora, a malattie più gravi – che pure esistono e vanno aumentando tra quelli/e della mia generazione – ho cominciato ad accorgermi di non "starci dentro", e di non volerci stare. Il malessere e il disagio fisico mi hanno fatto capire che non è vero che *abbiamo un corpo,* espressione ideologica che implica che di esso – come di tutte le *cose* in nostro possesso – possiamo fare ciò che vogliamo: renderlo duttile strumento dei nostri fini, renderlo conforme ai canoni estetici dominanti. La verità è che noi *siamo*

---

4 Gran parte dei contributi previdenziali versati dai parasubordinati, dai precari o da coloro che esercitano professioni non regolate da ordini professionali, sono versati a fondo perduto (…). Se non si raggiunge il minimo richiesto dalla legge per maturare la pensione (il che accade sempre più spesso, dati i lunghi periodi di disoccupazione o lavoro nero), quei contributi vengono usati per pagare le pensioni di altri/e, ma non danno diritto ad averne una propria. E anche quando si matura il minimo di contribuzione richiesto, la pensione ottenuta non supera le poche centinaia di euro dell'assegno sociale. Vedi ACTA - Associazione Consulenti Terziario Avanzato al sito: http://www.actainrete.it/.

5 "Precognitariato" è un termine diffuso nell'area del Movimento legata alla May Day Parade e a San Precario che indica la condizione diffusa di precarizzazione e proletarizzazione dei lavoratori/trici dei settori cognitivi. La definizione "lavoratori autonomi di seconda generazione" è stata coniata da Sergio Bologna e Andrea Fumagalli, a indicare le forme contrattuali e le condizioni lavorative condivise dai nuovi professionisti/e nell'epoca post-fordista: "grafici, traduttori, web designer, consulenti... Hanno competenze diverse, ma moltissimo in comune. Lavorano per conto di imprese o enti pubblici, non per privati (non potrebbero evadere neanche se volessero!). Senza orari, senza week-end, senza sussidi di disoccupazione o malattia. Cercano di mese in mese (spesso di settimana in settimana) il lavoro con cui mantenere sé e le loro famiglie" (vedi *Il lavoro autonomo di seconda generazione, Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1997).

corpo e che, se non cominciamo a tenere conto della materialità del nostro esserci, diventiamo noi stessi *cose*.

Doppia C: Crisi Che Fare?

Negli ultimi anni aleggia, perenne sullo sfondo della vita di tutte e tutti noi, il flagello dello "tsunami finanziario globale".

La percezione di vivere in un momento di Crisi è onnipervasiva. Spinge a giustificare e accettare passivamente l'uovo oggi, senza nemmeno avere la promessa della gallina domani. Dell'erosione dei diritti di lavoro e cittadinanza molto si sa, molto si è detto e sostanzialmente nulla si è fatto. Sebbene in Italia la risposta prevalente nella retorica diffusa sulla precarietà invochi, esplicitamente o implicitamente, la "grande narrazione" del lavoro dipendente, a tempo pieno e indeterminato, sottolineando gli aspetti di miseria materiale e negativi legati alla condizione precaria, più che un ritorno al totem del posto fisso, sarebbe piuttosto urgente riflettere sulle risposte politiche e istituzionali necessarie a difendere e riattualizzare i "vecchi" diritti e ad immaginarne e costruirne di "nuovi", innescando un processo di riconfigurazione del sistema di welfare e cittadinanza sociale che sappia "vedere", ascoltare e rispondere alle domande emergenti in un'ottica non lavorista, che introduca un'organizzazione dinamica delle transizioni tra le diverse attività, di mercato e non, che una persona può svolgere nell'arco della propria vita. La questione è da tempo dibattuta, e solo oggi assistiamo alle prime timide sperimentazioni nel *continuum* tutela/deregolamentazione. Ma quello che succede *nel frattempo* produce contrazioni e contraddizioni nelle vite concrete delle persone, e delle donne in particolare.

E di "Essere Donne Oggi"

Accanto alle nuove contraddizioni legate al fenomeno della femminilizzazione del lavoro (la maggior presenza di donne nel mercato e l'estensione del modello di disponibilità, che caratterizza la sfera della riproduzione, alla produzione), permane il classico problema – purtroppo ancora tipicamente femminile – della conciliazione tra tempi di vita e di lavoro quando nascono dei figli o bisogna prendersi cura di familiari.

Avere un lavoro a termine, avere sempre a che fare con un "dopo" incerto, significa mettersi costantemente in gioco e porsi davanti a scelte spesso ambivalenti, come per esempio quella di fare un figlio/a, interrogandosi sui propri desideri facendo i conti con la loro sostenibilità economica e, nel lungo periodo, emotiva e fisica. Le condizioni del mercato del lavoro risultano, cioè, determinanti delle condizioni di vita, anche dove ci siano servizi pubblici (comunque sempre troppo pochi!), e anche dove esista nella coppia la volontà di sperimentarsi in nuove forme di (con)divisione del lavoro di cura.

Pur essendo innegabile, e molto apprezzato, il crescente impegno dei padri nella crescita e nella cura dei figli resta che, quando il lavoro è poco o non c'è, subentra l'emergente e inquietante fenomeno della "casalinghitudine di ritorno". Ci sono sempre più donne sulla quarantina che – nonostante lauree, master e anni di esperienza come insegnante (precaria), giornalista (precaria), psicologa (precaria), architetta (precaria), traduttrice (precaria), ecc, ecc... – con la nascita del primo, ma soprattutto del secondo figlio/a, hanno sempre meno opportunità di lavoro. Si ritrovano quindi, volenti o nolenti, a doversi fare carico di tutti i "compiti riproduttivi".

Molte delle mie amiche "sposate con figli" – durante le nostre deliranti telefonate, mentre schizzano da un capo all'altro della città, o davanti a un thé incastrato tra il bambino da ritirare all'asilo e il "cane da pisciare" – mi raccontano storie agghiaccianti di liti e rinfacciamenti con i mariti, forzati del lavoro per il mercato, che a casa ci sono poco, e quando ci sono si lamentano. Ed ecco allora che tra le mura domestiche tornano in auge i vecchi e cari ruoli tradizionali, e con essi con i noti tormentoni: "i soldi a casa li porto io, cosa si può fare o non fare lo decido io!", oppure "hai sbagliato tutto: se in questi anni avessi fatto solo la mamma sarebbe stato meglio per tutti, e avremmo anche risparmiato!".

La mancanza di autonomia economica si ripercuote e orienta il rapporto tra i generi e, senza bisogno di scomodare Virginia Woolf, avere un reddito proprio resta il primo elemento per poter essere libere nel nostro tipo di organizzazione socio-economica.[6]

Abc della precarietà

Le Acrobate

L'idea del nostro laboratorio nasce dal decennale intreccio dei percorsi di riflessione e azione politica portati avanti dal collettivo Sconvegno, di cui ha fatto parte Chiara dal 2001 al 2012, e dalle Acrobate, collettivo nato nel 2005 dall'esperienza della scuola estiva Raccontar(si), a Villa Fiorelli. Quello della ricerca di strumenti per orientarsi e districarsi, in funambolico equilibrio, nella complessità delle nostre vite precarie è l'elemento che ci accomuna. Il Workshop rappresenta un'ulteriore tappa del nostro interrogarci camminando, che ci piace condividere con altr*. Metteremo a tema le nostre esperienze singolari, per tentare di trovare voci e strategie collettive per esistere e resistere ai tempi della Crisi.

6 Nel 1929 – nella fase centrale del suo percorso umano, letterario e artistico – Virginia Woolf scrisse il breve saggio Una stanza tutta per sé, in cui sostiene che una donna dovrebbe avere non solo una stanza, ma anche una rendita annuale (di almeno cinquecento sterline!) "per poter acquistare quella libertà intellettuale nel cui seno nascono le grandi opere".

Grazie a una serie di giochi/esercizi ripresi dal Teatro dell'Oppresso, abbiamo cercato di conoscerci meglio e di uscire dalle nostre corazze per riuscire poi a raccontarci, senza retorica o facili vittimismi, le contraddittorie traiettorie delle nostre vite precarie.

Lo stratagemma euristico che abbiamo deciso di utilizzare è quello di un abecedario, imperfetto e in divenire, che possa con elasticità raccogliere le nostre narrazioni, dando loro una cornice comune e – possibilmente – a noi comuni chiavi di interpretazione e strumenti di azione della/nella realtà di cui facciamo parte. Un abc per dirci e capirci. E da cui partire per nominare e immaginare le pratiche del nostro presente e del futuro.

Abbecedario

Elisa Coco

È tardi. Molto tardi. Troppo tardi. Questi pensieri che sto per pensare avrei dovuto spremerli prima fuori dalla mia testa ingolfata, le parole tirarle fuori a forza per dare corpo e forma ai pensieri. Ma si tratta di scrivere del mio lavoro e, in questa fase della mia vita, il mio rapporto con il lavoro mi appare, usando un eufemismo, particolarmente problematico. Rielaborare in forma di abbecedario significa mettere ordine, fare spazio tra le parole perché emergano quelle più sensate, significanti e significative, e credo sia proprio questo ciò che non riesco a fare. Quindi partirò proprio da qui. Dal provare a mettere spazi vuoti tra intrecci e contorsioni della mia esperienza, della mia vita.

Corpo

Fino a qualche tempo fa non ero un corpo. Nonostante la mia massa corporea notevole, per molti anni, credo dai tempi dell'università ma forse anche prima, io sicuramente non sono stata un corpo, al massimo ho avuto un corpo. Il corpo insomma era un involucro, una specie di carrozzeria di non si sa bene quale motore che potevo sbattere come volevo. Deprivarlo di sonno, rimpinzarlo di cibo, annullare la percezione del caldo, del freddo, della sete (non della fame, quella sempre ben presente), della pipì. Questo è quello che ho fatto al mio corpo per anni, ogni giorno, annullandomi nel lavoro, anestetizzandomi di fronte a un computer (un pc, per accontentare le amanti della diatriba). Il mio è un cosiddetto "lavoro intellettuale", o "lavoro della conoscenza", fatto però in modalità auto-imprenditoriale. Ho incontrato le mie attuali socie nel 2003, frequentando un corso per "Redattrici on line con competenze di genere", organizzato da una storica associazione femminista bolognese. Eravamo tutte in odore di femminismo, fresche di laurea e alle prime esperienze lavorative, e di lì poco abbiamo iniziato a lavorare insieme e abbiamo creato un'associazione, Comunicattive, per occuparci di comunicazione di genere. Nei primi anni abbiamo lavorato a molti progetti di comunicazione politici, dalle campagne

autoprodotte contro la violenza di genere ai video di manifestazioni, laboratori e occupazioni femministe. Dalle mostre ai festival. Facevamo politica applicando alla politica le competenze professionali, diverse, che ognuna di noi aveva. Poi abbiamo deciso di fare il salto, e passare dalla sola politica al lavoro vero, ossia quello che ti fa sopravvivere anche economicamente, e da lì siamo arrivate ad avere oggi 7 dipendenti, una bella sede in centro e lavori importanti, i più remunerativi in ambito commerciale, ma ancora diverse collaborazioni professionali legate ad associazioni e progetti culturali e politici a noi vicini. E poco, pochissimo tempo.

Tempo

Mia madre alla settima telefonata, a cui, finalmente, decido di rispondere: "Elisuccia, ma perché non mi chiami mai?" "Mi dispiace mamma, non ho tempo".

All'aperitivo di compleanno di un'amica incontro Valeria, "cazzo", penso. Si vede che l'ho pensato e allora mi avvicino a lei "Scusa Vale, lo so che mi hai scritto quella mail tre settimane fa, mi dispiace un sacco, davvero, ma non ho avuto tempo, prima o poi ti risponderò, te lo giuro".

Suona. Sta suonando. La spengo. Risuona, sono già passati dieci minuti o forse venti e non ho sentito quella in mezzo? La rispengo. "Amore spegni la sveglia, per favore? È da mezz'ora che suona!!!". Ok mi arrendo. Sono le otto. Ma come è possibile??? L'avevo puntata alle sei!!! Volevo recuperare un po' di tempo per scrivere tutte quelle mail arretrate. E devo pure stendere la lavatrice. Pazienza, ci riproverò domani!

Il tempo, mi chiedo, esiste davvero o è solo frutto di una proiezione? Il tempo è fatto di secondi, minuti, ore o di una disposizione personale che lo rende tempo buono per pensare, per leggere, per parlare, per fare l'amore?

Non so come sia potuto accadere di ritrovarmi questa etica calvinista del lavoro, quella che la mia terapeuta preferisce chiamare super Io. Io che vengo dal lento torpore della Sicilia. Fatto sta che portare avanti un progetto che mano a mano si fa sempre più grande comporta un sacco di responsabilità, ti richiede di imparare e sperimentare tante cose e ti risucchia tutto il tempo. Trascorro dalle 9 alle 14 ore al giorno al lavoro. Oltre il lavoro, dopo il lavoro, quando non sono troppo stanca, vado in piscina, faccio bioenergetica, ogni tanto a teatro, troppo poco le amiche. Ho smesso di frequentare attivamente collettivi e gruppi politici per vari motivi, tra cui la stanchezza. In media ogni 2 mesi faccio un viaggio con la mia compagna o con le mie amiche, un fine settimana lungo in una città italiana o europea. Ho molti progetti e desideri di viaggi lunghi, ma temo non accadrà mai più nella mia vita che io possa prendermi un mese di ferie (quanto rimpiango gli interrail da studentessa). Sto facendo un mio personalissimo percorso di riappropriazione sensoriale del corpo, che però richiede molto più tempo di quello che io riesco a strappare al lavoro. La mole di lavoro "impalpabile" che faccio, che con le mie compagne

facciamo ogni giorno (telefonate, riunioni, brief, progress, preventivi, piani, report) insieme a tutto il lavoro di "produzione" stretta (scrivere un testo, un comunicato, un progetto), mi risucchiano tutta l'energia e il tempo. Più di una cosa oltre al lavoro semplicemente nella giornata non ci sta, quindi non sono molte le caselle vuote per infilare dentro tutto il resto della vita. Asfissia. E allora faccio liste, stabilisco ordini di priorità, imparo a delegare, provo a pianificare. E trascuro le amiche lontane perché non riesco a riaccendere il computer la sera quando sono a casa, dopo una giornata di lavoro.

Spazio

Sarò banale, ma il tempo mi evoca lo spazio. Alterno convulsioni pieno – vuoto. Raccatto tutto quello che di interessante mi capita tra le mani nel tentativo di archiviare il mondo (sia fisicamente, che digitalmente, perché lo spazio è anche virtuale). E poi ho bisogno di svuotare, di pulire, di ridurre i volumi, di aprire spazi, di far passare l'aria.

Identità

Sono cresciuta in una strana congiuntura socio-culturale, figlia, benestante, del fordismo, affascinata dalla mistica dei "progetti" che uniscono lavoro, passione politica, socialità, relazioni. Venivo da un mondo che nel lavoro identificava la chiave identitaria di una persona, il suo ruolo sociale, un mondo in cui le donne si erano riappropriate, attraverso il lavoro, dello spazio pubblico, e andavo incontro all'era della precarietà e della femminilizzazione del lavoro, che però corrispondevano, con mio malcelato gaudio, anche a pratiche di sottrazione da alcuni fastidiosi assiomi sociali, come la famiglia. Ho creato, insieme ad altre donne, un'esperienza bellissima, traboccante di senso, in cui ho investito energia e desiderio. Ho scelto di lavorare con le donne, di farlo tenendo sempre alta la consapevolezza della politicità del nostro lavoro, di inventare insieme a loro, tra confronti continui, tensioni, conflitti, piccole cure del quotidiano e ricerca dell'empatia, un modo di lavorare insieme e di mantenere, a volte con difficoltà, un filo continuo di senso e di bellezza. Nonostante la mia vocazione anti-identitaria, devo ammettere che per un periodo questo meccanismo è stato molto identitario. Il lavoro come fonte primaria di senso, sicuramente in modo diverso dal "ruolo sociale" fordista, ma forse ancora più pericoloso perché mischiato al piacere, mimetizzato tra le relazioni, eccitato dalle emozioni. Sto cercando di smettere di investire tutto lì, è stato doloroso farlo perché il mio lavoro era tutto irradiato di affettività, ma ho capito che il lavoro deve potersi riconoscere come tale, deve essere misurabile, monetarizzabile, contenibile. Altrimenti si prende troppo spazio e troppo tempo.

Antonella Petricone

I di Impotenza

Sono anni che vivo il mio lavoro come se non ci fosse alternativa. Sono un operatrice antiviolenza precaria dal 2003 eh ho investito la mia passione politica in un lavoro che sento come un privilegio per il tipo di investimento emotivo ed esperienziale che comporta, ma che sta soffocando ogni desiderio di guardare oltre e di provare a pensare esiste una dimensione professionale al di là della mia scadenza temporale. La mia sopravvivenza è ridotta ai minimi termini e il valore che negli anni ha acquistato il mio sapermi protagonista di un cambiamento al cui centro ci sono sempre le donne, ha iniziato pian piano a coincidere con una lenta e contraddittoria svalutazione di me e delle mie potenzialità. Il meccanismo che ha dato vita a questo doloroso ingranaggio l' ho perso di vista. Il modo di interromperlo meno che mai. È lontano da me in questo particolare momento della mia vita, quanto lontano è il senso che conferisco a ciò che faccio, senza scorporarlo da un sacrificio lento e inesorabile di me e delle mie aspettative. Questo senso di ineluttabilità mi fa sentire impotente. Ho conosciuto la banale immobilità di una condizione di vita pur combattendo affinché le donne che incontro ogni giorno nel servizio antiviolenza presso cui trascorro le mie giornate, non si facciano sopraffare da questa stessa alienazione. Questo è il paradosso entro cui mi muovo a fatica da tempo imbarazzante e con questa lentezza sto facendo i conti perché sento che l'unica alternativa, è provare a trovare il passo che ridefinisca questa lentezza adattandola ad un nuovo ritmo di vita e di pensiero. Ho imparato a non chiedere di più a me stessa ed ho interiorizzato che quello che faccio è il massimo che io possa pretendere da me stessa. Questo senso di svilimento di me credo di averlo incamerato dopo anni in cui i miei diritti si andavano sfilacciandosi e le logiche del lavoro in cui mi incastravo e in cui venivo incastrata, io stessa inconsapevolmente, o consapevolmente ma incapace di sottrarmene, costruivano intorno a me il mito del lavoro utile, ma che può fare qualsiasi persona esperta come me in questo particolare campo. Ho alimentato l'idea che è diventata sempre più certezza, che le mie competenze non fossero cosi essenziali, insostituibili, necessarie e che in virtù di questa profonda consapevolezza, anche io non lo fossi. E quindi se non sono indispensabile, perché dovrei essere riconosciuta in ciò e per ciò che faccio? che purtroppo sempre più ha coinciso con ciò che sono...

Il paradosso sta lì, lento cammina accanto a me…

S di Scadenza

La mia vita è appesa ad un bando che scadrà fra qualche mese. Ma no, dovrei dire che il mio lavoro è appeso ad un bando. Sempre questa deriva esistenziale che invade ogni mio pensiero

sull'argomento. Mi chiedo se insieme ad esso scadrà anche il mio percepirmi precaria, scadrà il senso che attribuisco al mio lavoro, l'impegno e la devozione con cui lo faccio da anni. Se scadrà anche la progettualità costruita con l' équipe formatasi in questi ultimi anni di lavoro, la metodologia messa a punto, la presenza costante, l'esserci e la voglia di continuare ad offrire il meglio del servizio nonostante le difficoltà retributive.

Con esso scadrà anche l'ansia,l'aspettativa, la frustrazione di non poterne più, ma di non sapere come uscirne. Cos'altro scadrà?

Ma giugno è ancora lontano e quindi ci penserò fra qualche tempo.

Il mio abecedario

Roberta Rebori

Quando ho cominciato a pensare alla scrittura di un abecedario della precarietà ero convinta di stilare una lista di parole chiave che servissero da traccia per descrivere e condividere gioie e dolori della mia quotidianità di libraia indipendente. Strada facendo ho preso la decisione di chiudere la libreria. Il mio abecedario risente di questo particolare momento Nella rilettura finale mi sono resa conto di aver prestato particolare attenzione al mio percorso esistenziale e lavorativo. In questo modo la scrittura sembra forse relegare in secondo piano la situazione attuale e togliere respiro al futuro. In realtà sento che ripensare al mio ieri, a chi sono e da dove vengo, sia necessario per guardare al presente con sguardo più obiettivo e per comprendere come affrontare il domani.

I: identità precaria

A cinque anni pensavo che da grande avrei fatto la mamma, a dieci la maestra. A quindici volevo studiare medicina. A diciannove sapevo di amare la storia ma non ero più tanto sicura di cosa avrei fatto da grande, così mi sono iscritta scienze politiche. A poco più di vent'anni ho trovato un lavoro da segretaria, a 25 da commessa, a 35 ho aperto una libreria indipendente, a 44 sarò di nuovo disoccupata.

Mi sono laureata tardi, a 31 anni, dopo un periodo di stop piuttosto lungo. Non ho mai usato il mio titolo di studio a fini lavorativi. Non ho mai avuto un contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Parlare del mio lavoro ha sempre rappresentato per me un problema di identità. Poco qualificato e a termine ho sempre stentato a nominarlo e a nominarmi attraverso di esso. Anche se mi dava un reddito sentivo che non era considerato un lavoro vero e forse neanche io lo consideravo tale.

La priorità era l'indipendenza economica. Ero molto orientata sul qui e ora, anche se immaginavo lontanamente qualcosa di diverso. Adesso mi viene da pensare che stessi involontariamente anticipando tempi e temi della precarietà.

Quando ho aperto la libreria il problema dell'identità si è apparentemente risolto. Di fatto, invece, si è ulteriormente complicato. La conduzione di una libreria indipendente mi dava un'identità lavorativa che non avevo mai avuto. Per contro la condizione diventava progressivamente meno redditizia, più impegnativa, incerta e ansiogena. Nel momento in cui mi veniva rimandata un'immagine di me in termini di commerciante qualificata, una sorta di operatrice culturale, con prospettive future mi sono scoperta ancora più legata ad un qui e ora che stava diventando scomodo da abitare.

Il problema dell'identità si ripresenta ora che sto per chiudere la libreria. In molti mi chiedono cosa farò dopo. La risposta è che non lo so. È difficile dirlo, pensarlo. È difficile ripensarsi e reinventarsi. A volte ho l'impressione di non essere molto turbata dalla domanda. Altre volte ne sono profondamente angosciata. L'ansia per il futuro è amplificata dal senso di incertezza generale e al contempo si stempera nella precarietà diffusa, una sorta di incosciente e inconscio mal comune mezzo gaudio.

Quel che emerge dalla confusione, infine, sono lo stesso desiderio e la stessa necessità che avevo a 20 anni: riuscire a trovare qualcosa, qualunque cosa, che mi possa dare un reddito a prescindere dalla mia o altrui percezione dell'identità lavorativa.

P: parole e punti di vista

A cena con amici. Si parla di lavoro.

Nessuno di noi ha un lavoro sicuro come si diceva una volta. Il lavoro a tempo indeterminato non viene nominato mai, neanche in prospettiva futura. Si parla di contratti atipici, borse lavoro, collaborazioni, di eventuali partite iva. Ci si barcamena, insomma.

Abbiamo tutti un diploma, alcuni di noi sono laureati.

Si parla di trovare lavoro in un negozio o in fabbrica, ci si interroga sui pro e i contro. Si parla di agenzie di lavoro interinale, del fatto che non ti chiamano mai. Si parla per negazioni.

Si parla di ore lavorative e di retribuzione, troppe le prime e troppo esigua le seconda, e dell'atteggiamento ricattatorio dei datori di lavoro.

Si parla di formazione, di corsi per avere l'abilitazione per qualifiche artigianali. Poi si può lavorare anche da casa, si arrotonda o se ne fa un lavoro a tempo pieno, a seconda dei casi e della convenienza.

La frase ricorrente è "non sarà il lavoro della mia vita ma intanto guadagno qualcosa, intanto faccio qualcosa, intanto non ho spese".

Abbiamo età diverse ma le parole che usiamo sono le stesse. Ma ne stupisco e forse non dovrei. Penso a me, al fatto che tra un mese sarò disoccupata e non ho idea di quel che farò. All'età del più giovane dei commensali non avrei mai pensato che "da grande" sarei stata in questa scomoda posizione. Penso che erano altri tempi. Erano appena cominciati gli anni '90 e ancora si credeva alla sistemazione per la vita. Ancora per poco. La mia è stata forse l'ultima generazione a crederci. Poi è arrivata la flessibilità, il lavoro interinale, la necessità di fare più lavori nello stesso tempo, la progressiva erosione delle garanzie legate al welfare. Mi accorgo, una volta di più, che tutti noi abitiamo la precarietà e che ne parliamo come di faccenda estremamente quotidiana. Mi accorgo con una certa amarezza e un fondo di preoccupazione che la mia percezione della precarietà è cambiata nel tempo. Quello che solo pochi anni fa mi sarebbe sembrato inaccettabile ora mi appare come inevitabile e anche sopportabile.

T: tempo flessibile

Flessibilità mi è sempre sembrata una brutta parola. Piegarsi a qualcosa, a qualcuno. Non sono mai riuscita a coglierne il senso positivo, a sentire la flessibilità come la possibilità di adattare il lavoro alle mie esigenze, alle mie possibilità, al mio tempo.

Mi accorgo di aver sempre associato la parola flessibilità alla precarietà, al dividersi tra più attività, alla mancanza di tempo e di garanzie, all'assenza di prospettive e di continuità lavorativa.

La flessibilità per me è sempre stata una sorta di inganno che nascondeva le insidie del lavoro a tempo determinato e dell'erosione del welfare, un lavorare troppo e insieme troppo poco. Un luogo ostile dove la vita quotidiana diventava un continuum di molto tempo dato al lavoro e di poco tempo libero gradualmente eroso da richieste e bisogni altrui.

La percezione della flessibilità come mancanza di spazi e tempi da dedicare a me stessa è aumentata con l'attività autonoma. Al ricatto del datore di lavoro si è sostituito quello della liberalizzazione degli orari di apertura degli esercizi commerciali e della potenziale e incerta clientela che vorrebbe vedere i negozi sempre aperti.

Per quanto il mio abecedario possa apparire scorante io spero sempre che ci sia speranza e continuo a credere che i momenti di crisi possano diventare occasioni per pensare e agire nuove forme di resistenza politica, collettiva e individuale alla precarietà.

Abc, Abecedario…precario

Alessia Rocco

A, B, C e via di seguito, la dolce cantilena delle lettere dell'alfabeto, uno dei primi ricordi della scuola o anche un po' prima…

C'erano quei cartoncini, ve li ricordate? Tutti colorati, ognuno con una letterina e insieme un disegnino corrispondente…

A con l'*Ape*, B con i *Bambini*, C con il *Cielo*, mi sembra difficile che la L indicasse il *Lavoro*, e ancora più insolito che vi fosse disegnato un omino in tuta blu, eppure il mio ricordo/immaginazione mi dice che poteva essere proprio così; si, il lavoro era un omino vestito da operaio (mica una donna, ci mancherebbe altro!) e alla M c'era la *mamma* invariabilmente rappresentata mentre curava i bimbi o infornava dolci!Ciucciata insieme al latte c'era la cantilena che bisognava studiare ed essere brava a scuola, che poi sarei andata al liceo, che poi avrei scelto l'università, e con tanti sacrifici avrei fatto quello che mi piaceva e meritavo…

È stato un po' così…e un po' no….

Nel frattempo se non tutto, tanto, troppo è cambiato…e ora se ripenso all'abecedario lo penso precario.

Cos'è oggi per me l'abecedario della precarietà?

Forse uno strano alfabeto che parte dalla L di Lavoro e non si sa dove a va finire, dove le lettere si rincorrono e descrivono i diversi aspetti della vita, dove i significati e gli stati d'animo mutano con i lavori e i non lavori, dove è difficile imparare e ricordare qualcosa perché c'è "troppa carne al fuoco" e appena hai imparato qualcosa già fai altro e devi imparare altro, e dove tuttavia volente o nolente impari tanto, ti depauperi di tante cose ma ti arricchisci, a volte, se mai di denaro, per lo meno di altro.

C'è la S dello Studio, studiare perché serve, anche se non sempre è servito, ma studiare perché inevitabilmente sono fatta cosi, mi piace, ho sete di conoscere, di sapere e una vita senza i libri non la saprei immaginare; c'è la C di contratto (a volte anche non c'è!), c'è la R dei Ritardi nei pagamenti (e quella c'è quasi sempre!), c'è la S che a volte si sveste dallo *Studio* e sogna di essere *Sicurezza*…ma quasi sempre dorme in piedi e sogna ad occhi aperti!

B come Bando

Alessia Rocco

Il Bando! Croce e delizia dei lavoratori del sociale e ormai credo non solo di quelli! Non siamo più i sol* privilegiati….e ad aspettare bandi di vario genere siamo un po' tutt*.

Ci vorrebbe un bando che bandisca i bandi dalla faccia della terra….oppure che ne bandisca talmente tanti che ci sia posto per tutt*.

Ora sarò seria, bando ai giochi di parole!

Questo metodo dei bandi ha vari aspetti che meritano di essere analizzati con precisione e lucidità, perché è molto più ampio e complesso, secondo me, della semplice questione di vincere

o perdere e investe molti aspetti della nostra vita lavorativa, a volte più sottili e profondi di quanto noi stesse ne abbiamo coscienza.

Per quel che mi riguarda ho spesso vissuto e vivo nell'attesa che esca il nuovo bando del progetto al quale lavoro e un bando per garantire altro lavoro alla mia cooperativa e quindi anche a me stessa.

L'attesa, se pur febbrile, come l'ansia è ben spalmata e infilata ovunque, tanto da sembrare non una condizione eccezionale ma uno stato come un altro del fluire quotidiano dell'esistenza

Poi il bando esce, si lavora e si superlavora alacremente, senza orari e retribuzioni che tengano perché il momento è eccezionale…stringiamoci a coorte!...si scrive, si migliora, si controlla che tutto vada bene…

Questa fase è faticosa ma anche bella perché sono giornate in cui oltre a tensioni e fatiche nella mia cooperativa si condivide tutto, si mangia insieme, si cucina, si "scende il cane" e magari in uno di questi momenti viene fuori l'idea geniale, qualcosa che davvero serviva e può modificare il corso delle cose.

Poi si aspetta…l'attesa..

Poi a volte dopo tempi che paiono ere geologiche si sa se si è vinto o si è perso.

Quanta gioia a volte e altre quanta rabbia e frustrazione!

È qui che penso che vada approfondito quanto c'è di deformante in questo sistema, che sì, sulla carta fissa meriti e punteggi ben chiari e distinti….tuttavia sappiamo che nelle sedi di commissione spesso succede altro, punteggi stravolti…favori…marchette politiche di ogni genere e misura..

Secondo me questo modifica alcuni aspetti del sentire anche di noi che lavoriamo in questo sistema e forse non sempre ne abbiamo coscienza, e questo sì che rappresenta un problema!

Mi spiego meglio: se non è chiaro, nel senso di onesto e trasparente, il criterio di valutazione è difficile a volte capire dove si è sbagliato e dove si può migliorare; spesso si finisce per compiangersi tra rabbia e piagnistei, per accumulare frustrazione, senza che questo si tramuti in una forza o pratica nuova che possa migliorare il tutto all'occasione successiva.

Ovvio, non succede sempre cosi, le persone sono diverse e spesso le reazioni di mescolano e si bilanciano, però certo questo del piagnisteo/paralizzante è un problema che io vedo, e lo vedo legato fortissimamente alla poca trasparenza dei criteri con cui si aggiudicano certi progetti.

Non pensate le mie parole siano solo mosse da un elemento di risentimento, a volte accade anche il contrario, magari si vince, si sbaragliano concorrenti più grossi e importanti di te, si prendono un sacco di punti in più per il progetto…

Salti di gioia, ti galvanizzi, pensi che si una giustizia esiste…poi però…sempre per il fatto che ci hanno abituati a criteri di valutazione al limite tra il fumoso e il truffaldino, ti cominci a chiedere quale gioco politico ci sia dietro al tuo successo…cosa vogliono in cambio…dove sta la fregatura e via dicendo.

In pratica si potrebbe dire che il sistema dei bandi interferisce con l'autostima, nel senso che in qualche modo c'è il rischio che sempre la falsi, sia a farti credere che se hai perso è perché non ne sei stata capace, sia perché se hai vinto non è detto che tu lo sia…magari è solo per un altro motivo che è andata cosi!

Ecco, al di la del vincere o perdere un bando, la centralità di questa voce di abbecedario è per me in questo, che non so neanche se sono riuscita a esprimere bene: questo metodo davvero fa emergere le cose migliori, davvero migliora con la sfida le idee e accresce la tensione verso l'innovazione e la funzionalità, o semplicemente mima tutto questo e produce altro?

Abecedario precario

Pamela Marelli

A marzo lessi l'Abecedario di Chiara, e come restituzione scrissi un mio Abc sulla situazione che vivevo.

Le lettere erano C come cassa integrazione
G come gastrite
M come materialità
N come non lavoro
O come ozio
P come prospettive precarie
R come rivoluzione precaria?
V come Vita
Nei mesi successivi, cambiando la mia situazione lavorativa ed esistenziale, sono cambiate anche le parole a cui ho scelto di dare risalto. Questo il mio abecedario attuale, in perenne mutamento.

C di Cosa fai?

Ho lavorato per 9 anni come operatrice di sportelli per persone straniere, in collaborazione con scuole e servizi sociali del comune. Lavoravo con un contratto part-time a tempo indeterminato per un progetto che veniva rinnovato ogni anno, attraverso bandi emessi all'ultimo momento col

dubbio onnipresente se il servizio sarebbe continuato. Un lavoro che mi piaceva ed accresceva, al quale ho affiancato lavoretti in nero e brevi collaborazioni.

Il servizio è stato tagliato nel maggio del 2012, nonostante il buon numero di utenti.

Sono stata in cassa integrazione per un anno, con periodi di sostituzione di colleghi presso un Cag frequentato dai ragazzini stranieri che negli anni avevo visto crescere, afflitti dalle problematiche tipiche degli adolescenti di seconda generazione.

Fatti i conti con i soldi che negli anni avevo messo da parte, ho potuto decidere di vivere la cassa integrazione come un periodo di aspettativa, cosa che avevo sempre desiderato fare non potendo a causa dei bandi annuali. Una sorta di pensione anticipata che tanto la pensione non la prenderò mai.

Ho letto e studiato per mesi, immergendomi in libri che attendevano da anni di essere letti, facendomi risucchiare da tematiche che da tanto volevo approfondire ma per le quali non avevo mai abbastanza tempo.

A giugno 2013 incontrai una conoscente che non vedevo da un po'. Voleva sapere come stavo e cosa stavo facendo. Le dissi che ero stata da poco licenziata, che avevo appena sostenuto un esame integrativo di biblioteconomia, che mi stavo informando per attivare un tirocinio in biblioteca, che ero in partenza per una scuola estiva. Dopo essersi mostrata dispiaciuta per il licenziamento, ha commentato "quindi non stai facendo niente". Poche chiare parole, incisive e taglienti, che mi colpirono. Immediata la mia risposta "Direi che sto facendo diverse cose ma che per nessuna percepisco in cambio un reddito."

Durante l'estate ho conosciuto tante persone. E dopo un po' di volte che mi veniva rivolta, percepisco il disagio che mi provoca una domanda piccola ma micidiale "e tu cosa fai?". Rispondere disoccupata non dice al pieno di me. Dis-occupata, senza occupazione. Mi occupo di tante cose, ma non mi pagano per ciò che faccio, è un po' diverso.

Nullafacente non è per niente il termine che sento indica la mia situazione. Sono impegnata in diverse attività: tirocinio gratuito in biblioteca, collaborazione gratuita per una rivista online, attivismo politico, numerose letture, continua autoformazione.

A volte ho risposto "leggo molto" suscitando stupore sul volto del mio interlocutore. Alla domanda "cosa fai?" va risposto con un lavoro, le altre cose che fai, le passioni, l'impegno politico non sono contemplate. Serve una nuova grammatica per dire cosa si fa nella vita. Forse inizierò a rispondere "mentre cerco un lavoro dove mi pagano mi occupo gratuitamente di tante cose". Dopo tutto le "co.vo.gra", collaborazioni volontarie gratuite, sono le forme lavorative che maggiormente vengono offerte, come risposta all'invio del curriculum, con buona pace dei co.co.co, co.co.pro che non vorremmo essere costrette a rimpiangere.

M come materialità

*L*a materialità della vita è la base da cui partire. Lavori? Lavori in nero? Hai un contratto? Che tipo di contratto è? Quanto prendi? Quanto lavoro gratis svolgi? Quanto sei ricattabile? Hai accesso ai sussidi del welfare? Paghi il mutuo? L'affitto? O la casa è tua? Quando hanno tagliato il mio lavoro, oltre al dispiacere di lasciare un mestiere che mi era piaciuto, e la rabbia per la mancanza di prospettiva politica nella gestione di servizi per persone migranti, c'era anche un altro sentimento forte che mi abitava. Sapevo che stavo dicendo addio per sempre al contratto a tempo indeterminato. Una tipologia contrattuale che mi aveva per anni tutelata, garantendomi le ferie, la malattia, la possibilità di figliare, gli scatti per la pensione, il trattamento di fine rapporto, ed ora il sussidio di disoccupazione. E' stato un po' come mettere fine ad una lunga storia d'amore vecchio stile nella quale ero stata protetta e garantita. Addio tempo indeterminato, è stato bello finché è durato. Mi mancherai nella jungla dei contratti succhia-anima pensati e programmati negli anni della rivincita padronale post-Statuto dei lavoratori.

Da qualche settimana frequento politicamente un gruppo di profughi, lasciati a se stessi, una volta chiusa la cosiddetta Emergenza Nord Africa, gestita della Protezione civile. Sono ragazzi giovani provenienti dal Niger, dal Ghana, dal Ciad, che possiedono solo ciò che indossano ovvero scarpe e vestiti. Non hanno altro. Non hanno soldi, oggetti personali, un bagaglio, un posto dove vivere. Insieme a loro abbiamo occupato una casa dove possano stare almeno durante l'inverno. Ascolto le loro storie di migrazione in cerca di un lavoro, il percorso di attraversamento del deserto, la fuga dalla guerra in Libia, la traversata del Mediterraneo per giungere a Lampedusa ed essere smistati nei monti del Nord Italia. Ora chiedono un posto dove poter riposare perché sono stanchi, un lavoro anche per prendere 50 euro al mese. Penso alla materialità della loro situazione e la confronto con la mia. Non tutte le precarietà sono uguali, bisogna sempre posizionarsi, partire da dove si è, per cercare alleanze possibili per cambiare il contesto, per praticare strategie collettive di azione politica. Chiedere casa e reddito per tutte le persone non è solo uno slogan ma un percorso percorribile.

P di Piacere (scritto il 24 settembre 2012)

Fare qualcosa che piace è impagabile, non pagabile sia perché tale piacere non può essere inserito in modo quantificabile in busta paga, sia perché è altro il metro di misura. Nella vita come lavoro vorrei fare qualcosa che mi piace, che mi muove passione, che mi fa star bene mentre lo faccio, che mi fa sentire che ne va di me e che mi va che ciò accada. Ho appena finito la mia prima giornata di tirocinio in biblioteca e mi è piaciuta assai: imparare cose nuove, stare in mezzo a scaffali pieni di libri, con intorno persone che amano leggere o che stanno iniziando a farlo. Una

sensazione appagante. Visto che lavorare bisogna allora che si possa fare qualcosa che muove passione. È cosa altra dal sentire che la propria identità è legata al mestiere che si fa. Si tratta di spendere la propria vita sentendo che non la si sta sprecando facendo cose che poco ci interessano in cambio di soldi.

Fare questo tirocinio ha sbloccato in me l'idea del futuro, congelata da diverso tempo. Riordinando gli scaffali, imparando a utilizzare i software di gestione bibliotecaria dentro di me si fa strada l'idea che i libri, oltre ad essere una passione smisurata e oggetti affettivi senza i quali non potrei vivere, possono anche diventare un lavoro. Mi ritrovo ad immaginarmi da grande: tra dieci, quindici anni magari farò la bibliotecaria, quando chi lavora ora in biblioteca andrà in pensione, quando le attività culturali verranno rifinanziate… Tanti i se e i forse, ma comunque sento che ci sono strade percorribili anche ai tempi della crisi.

V come Vita

"La vita non aspetta, il nostro tempo è adesso". È uno slogan di una manifestazione precaria tenutasi il 9 aprile 2011, che mi piace assai. Dentro ci sono io, tutta intera, il corpo ed i sui ritmi, i desideri, le cose piacevoli, i progetti, la testardaggine a continuare a immaginarselo un futuro, le relazioni, la voglia mai paga di fare politica, di cercare di concretizzare pratiche politiche e scambi trasformanti il reale. Dentro c'è la voglia di resistere quotidianamente combattendo la mia tendenza alla clausura, al rinchiudermi che mi seduce sempre. Dentro c'è la voglia di sperimentarsi, mettersi in gioco, confrontarsi, agire collettivamente per trasformare gli immaginari del cambiamento, a partire da sé, da brava ex-giovane femminista.

Maria Chiara Patuelli

Investimento/Rabbia

Quanto l'investimento di senso e la passione che metto nel mio lavoro vengono usati per tenermi inchiodata nonostante le pessime condizioni contrattuali? Lavoro per un ente locale (interinale, sotto-inquadrata rispetto alle mie mansioni) e mi occupo di programmazione e coordinamento di politiche sociali; di fatto, anche se non di ruolo, ho la responsabilità di progetti e interventi sociali che hanno un forte impatto sulle vite delle persone, e questo mi piace perché trovo un senso al mio agire quotidiano, ma troppo spesso mi mette molto sotto pressione (che andrebbe anche bene, se avessi un ruolo dirigenziale – i dirigenti prendono uno stipendio più alto proprio perché hanno grandi responsabilità, no?).

È proprio il forte investimento che metto nel mio lavoro che permette al mio datore di lavoro di ottenere da me il massimo rendimento senza dovermi necessariamente corrispondere il

giusto riconoscimento professionale (se non tanti "quanto sei brava, molto più brava delle tue colleghe ipertutelate").

Quello che scatena in me la rabbia è sapere che chi al mio fianco lavora in posizione dirigenziale e massimamente tutelata si nutre del mio autosfruttamento e del mio bisogno di dare un senso alla mia vita attraverso il lavoro. Potrei fare la burocrate, fare il minimo indispensabile che il mio incarico richiede; ma poi? Certo avrei meno possibilità che il mio contratto continui ad essere rinnovato, avrei ancora minori possibilità di fare qualche avanzamento professionale... ma soprattutto morirei di noia. Trovare piacere nel lavoro è stato sempre importante per me. E quindi io stessa ho accettato di stare in questa posizione. Ma inizio a pensare che il prezzo da pagare per questo piacere sia troppo alto, e non ne valga la pena, che è il momento di andare per sottrazione.

Scarnificazione

Ho una situazione economica privilegiata: una casa di proprietà di cui non devo pagare il mutuo, la possibilità, se necessario, di contare su altre risorse della mia famiglia di origine. Il mio rapporto con il lavoro è profondamente segnato da questo. Per questo motivo posso parlare di lavoro in termini di piacere e non di necessità. Ritengo che questo sia un discrimine essenziale, che troppo spesso viene ignorato quando si parla di lavoro tra le persone della mia generazione. Per anni abbiamo cercato di liberarci del lavoro come dovere, come forma prima di identificazione sociale, cercando a tutti i costi di dare spazio alla nostra creatività, ai nostri talenti, alle nostre passioni; di trovare piacere nel lavoro, appunto. Tutto questo con famiglie alle spalle che ci tutelano nelle nostre fantastiche avventure. Non tutte/i allo stesso modo però. Per alcune/i non c'è nessun patrimonio su cui contare, e questo riduce di molto lo spazio speculativo sul rapporto con il proprio lavoro.

Tornando a me. Dato per acquisito il privilegio, mi chiedo se posso fare a meno del lavoro, nella forma attuale.

In questo momento voglio scarnificare la mia vita, andare all'essenziale, andare per brutale sottrazione e comprendere tutto ciò che posso eliminare per liberare tempo ed energia.

C'è un piano meramente ragionieristico: come programmare entrate e uscite. Cercare in qualche modo creativo una seppure minima fonte di reddito, anche non continuativa, e dall'altro lato strutturare una riduzione drastica dei consumi.

Ma il piano veramente difficile è un altro: cosa toglierei dalla mia vita eliminando il lavoro attuale. Di fatto mi chiedo cosa amo del mio lavoro. Le relazioni che mi nutrono (anche se minoritarie, quando ci sono, sono preziosissime). Imparare delle cose, di ogni tipo (dall'utilizzo di un programma di statistica alla facilitazione del lavoro nei gruppi, da come si scrive una legge a come si sta in una relazione d'aiuto). La consapevolezza del mio potenziale (se in quel momento a

coordinare quel gruppo di lavoro o a scrivere quel progetto ci fosse un'altra persona che impatto diverso ci sarebbe sulle vite delle persone).

Io ho bisogno di relazione, di conoscere altro, altre, altri, ho bisogno di mettere in gioco quello che so, le mie predisposizioni, di sapere che sto agendo sulla realtà, che è anche un bisogno di uscire dalla mia finitezza.

La risposta potrebbe essere: puoi trovare tutto questo nei luoghi in cui si fa politica. Bene, ci ho anche provato, in diverse forme e livelli. E semplicemente, tragicamente, non è così.

Si tratta ora di ricostruire, molto lentamente, altre visioni, altri spazi. Provare a trovare altre parole per dare forma a quello che amo, desidero, inseguo. Capovolgere punti di vista e liberarmi di assunti che hanno fin qui governato e dato un senso alla mia esistenza. Lasciare andare zavorre. Continuare, dolorosamente, a scarnificare e perdere, di nuovo, altre sicurezze.